

Michael Burawoy

Per la sociologia pubblica

(doi: 10.2383/24188)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 1, maggio-giugno 2007

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Per la sociologia pubblica

di Michael Burawoy

doi: 10.2383/24188

L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.

Walter Benjamin [1962, 76-77]

La nona tesi sulla filosofia della storia è stata scritta da Walter Benjamin mentre l'avanguardia dell'esercito nazista raggiungeva la sua amata Parigi, santuario delle promesse della civilizzazione – una speranza raffigurata nella tragica figura dell'angelo della storia, inutilmente contrapposto alla lunga marcia della civilizzazione attraverso la distruzione. Al Benjamin del 1940 il futuro – segnato dal patto di spartizione del mondo tra un capitalismo-divenuto-fascismo e un comunismo-divenuto-stalinismo – non poteva apparire più tetro. Oggi, all'alba del Ventunesimo secolo, benché il comunismo si sia dissolto e del fascismo rimanga solo una devastante memoria, la demolizione continua inarrestabile. Un capitalismo sfrenato alimenta la tirannide del mercato e inedite disuguaglianze su scala globale, mentre troppo spesso le nuove democrazie si rivelano un sottile velo sotto il quale si celano potenti interessi, diritti sconosciuti, frode e addirittura violenza. Ancora una volta l'angelo della storia è travolto da una tempesta, una bufera terroristica che spira dal paradiso.

La sociologia nacque con l'aspirazione di essere quell'angelo della storia, impegnato nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e capace di salvare le speranze del progresso. Karl Marx proteggeva il socialismo dall'alienazione; Émile Durkheim difendeva la solidarietà organica da anomia ed egoismo; nonostante la premonizione di una "notte ghiacciata", Max Weber scopriva la libertà nel cuore della razionalizzazione e il significato nel disincantamento. Sull'altra sponda dell'Atlantico W.E.B. Du Bois creava il pan-africanismo contro razzismo e imperialismo, mentre Jane Addams tentava di strappare la pace e l'internazionalismo all'abbraccio mortale della guerra. Alla fine, però, la tempesta del progresso è rimasta impigliata nelle ali della sociologia. Se i nostri predecessori hanno cercato di cambiare il mondo, noi abbiamo finito troppo spesso per contribuire a conservarlo com'è.

Lottando per un posto al sole dell'accademia, la sociologia ha sviluppato un proprio sapere specialistico, nella brillante e lucida erudizione di Robert Merton [1949], nell'arcano e ampio progetto di Talcott Parsons [1937; 1951] o nelle prime elaborazioni statistiche sulla mobilità e la stratificazione culminate nell'opera di Peter Blau e Otis Dudley Duncan [1967]. Ripercorrendo gli anni Cinquanta del Novecento, Seymour Martin Lipset e Neil Smelser [1961, 1-8] potevano dichiarare trionfalmente conclusa la preistoria morale della sociologia e lo schiudersi di una prospettiva pienamente scientifica. Non era la prima volta che l'élite sociologica si trovava nelle spire di una visione comtiana. Com'era già avvenuto, l'esplosione della "scienza pura" ebbe vita breve. Pochi anni dopo nei *campus* – soprattutto quelli in cui la sociologia era forte – esplosero le proteste politiche per la libertà di parola, i diritti civili e la pace, e la sociologia del consenso venne accusata di identificarsi acriticamente come scienza. L'angelo della storia si trovava nuovamente trascinato dalla tempesta.

La dialettica del progresso governa le nostre carriere tanto quanto la disciplina presa collettivamente. L'originaria passione per la giustizia sociale, l'eguaglianza economica, i diritti umani, la salvaguardia dell'ambiente, la libertà politica o, più semplicemente, un mondo migliore che ha portato molti di noi alla sociologia viene indirizzata all'ottenimento di credenziali accademiche. Il progresso prende la forma di un complesso di tecniche disciplinari – i corsi standardizzati, i programmi d'esame convalidati, le classifiche burocratiche, le valutazioni approfondite, le rassegne della letteratura, le tesi confezionate secondo tutti i crismi, la *peer review* per le pubblicazioni, l'onnipotente *curriculum vitae*, la ricerca di un posto, la trafila per la cattedra, e il tentativo di influenzare i propri colleghi e allievi per fare in modo che la direzione di marcia sia la stessa per tutti. E tuttavia, nonostante le pressioni normalizzatrici della carriera, la spinta morale originaria solo raramente scompare del tutto – lo spirito sociologico non può essere soppresso tanto facilmente.

Al di là delle imposizioni, la disciplina – nel senso individuale e collettivo del termine – ha dato i suoi frutti. Dopo un secolo passato a costruire un sapere professionale traducendo il senso comune in un linguaggio scientifico, siamo pronti a impegnarci in una sistematica “traduzione di ritorno” per riportare il sapere a coloro da cui esso proviene, trasformare problemi privati in questioni pubbliche e rigenerare la fibra morale della sociologia. È questa la promessa e la sfida della sociologia pubblica – completare, e non negare, la sociologia professionale.

Per comprendere i modi di produzione della sociologia pubblica, per capirne le possibilità e i rischi, le potenzialità e le contraddizioni, i successi e i fallimenti, ne ho discusso e dibattuto per un anno e mezzo in più di quaranta occasioni diverse, dal piccolo *college* universitario alle associazioni territoriali ai dipartimenti di élite degli Stati Uniti – ma anche in Inghilterra, Canada, Norvegia, Taiwan, Libano e Sud Africa. Il richiamo della sociologia pubblica ha trovato ovunque orecchie attente. Dalle discussioni è nata una serie di simposi sulla sociologia pubblica, alcuni dei quali sono stati pubblicati su *Social Problems* [febbraio 2004], *Social Forces* [giugno, 2004] e *Critical Sociology* [estate 2005]. *Footnotes*, la *newsletter* dell’American Sociological Association (ASA) ha aperto una speciale rubrica dedicata alla sociologia pubblica, i cui contributi sono stati raccolti in *An Invitation to Public Sociology* [American Sociological Association 2004]. Alcuni dipartimenti hanno creato riconoscimenti e *blog* dedicati alla sociologia pubblica, l’ASA ha aperto un sito a essa dedicato e anche i manuali ne hanno parlato. I sociologi hanno cominciato a frequentare più regolarmente le pagine delle opinioni dei quotidiani nazionali. Gli incontri annuali dell’ASA del 2004, dedicati al tema della sociologia pubblica, hanno superato, e di un margine considerevole, tutti i record di presenze e partecipazione. I tempi duri che stiamo vivendo hanno risvegliato l’angelo della storia dal suo sonno.

Intendo proporre undici tesi. Prendo le mosse dalle ragioni della popolarità delle sociologie pubbliche, passando poi alla loro molteplicità e alla relazione che intrattengono con il complesso della disciplina – intesa, quest’ultima, sia come divisione del lavoro che come campo di potere. Esamino poi le matrici della sociologia professionale, pratica (di *policy*), pubblica e critica nelle loro variazioni storiche e nazionali, confrontando la sociologia e le altre discipline prima di concludere su ciò che rende la sociologia tanto speciale, non solo come scienza ma anche come forza morale e politica.

Tesi I. Il movimento a forbice

Il desiderio di una sociologia pubblica è più forte, e la sua realizzazione più difficile, poiché la sociologia è andata a sinistra mentre il mondo è andato a destra.

A cosa dobbiamo attribuire l'interesse per la sociologia pubblica? Se da una parte non c'è dubbio che ricordi a molti di noi perché siamo diventati sociologi, non si può dire che la sociologia pubblica sia una novità. Perché, dunque, ha improvvisamente preso quota?

Negli ultimi cinquant'anni la sociologia è diventata più critica, mentre il mondo che essa studia si è spostato nella direzione opposta. Nel 1968 fu chiesto ai membri dell'ASA di votare una proposta di risoluzione contro la guerra del Viet Nam: i due terzi dei votanti si *opposero* a qualsivoglia presa di posizione da parte dell'ASA, anche se in un sondaggio il 54% si disse contrario alla guerra [Rhoades 1981, 60] – circa la stessa percentuale che si poteva trovare nella popolazione generale in quel momento. Nel 2003, trentacinque anni dopo, una proposta di risoluzione contro la guerra in Iraq è stata *accettata* dai due terzi dei membri [Footnotes, July-August 2003]. Nel corrispondente sondaggio il 75% dei votanti ha significativamente affermato di essere contrario alla guerra, in un momento (la fine del maggio 2003) in cui il 75% degli americani si diceva favorevole a essa¹.

Dato lo spostamento a sinistra degli anni Sessanta, si tratta di un risultato inatteso. Nonostante le agitazioni del meeting annuale di Boston del 1968 – tra cui il celebre e coraggioso attacco di Martin Nicolaus alla “fat cat sociology” e le richieste avanzate dal Caucus of Black Sociologists, dal Radical Caucus e dal Caucus of Women Sociologists – i dissenzienti erano ancora una minoranza. La maggior parte dei membri era imbevuta del conservatorismo liberale della sociologia dell'immediato dopoguerra. Nel tempo, tuttavia, il radicalismo degli anni Sessanta si è diffuso, seppur in forma diluita, nella professione. La presenza e la partecipazione crescente delle donne e delle minoranze razziali, l'ascesa della generazione degli anni Sessanta nei dipartimenti e nell'associazione ha segnato uno spostamento in senso critico che si riflette anche nei contenuti².

¹ I dati sull'approvazione pubblica della guerra del Vietnam sono tratti da Mueller 1973 [tab. 3.3], mentre quelli relativi alla guerra in Iraq da un sondaggio Gallup.

² Nel 1968 i 19 membri eletti del consiglio dell'Asa erano bianchi e maschi, con una eccezione, Mirra Komarovsky. Nel 2004 il consiglio, ora di 20 membri, era esattamente diviso tra uomini e donne. Più in generale, tra il 1966 e il 1969 il 18,6% dei dottorati in sociologia venne conferito a donne, mentre nel 2001 la percentuale è stata del 58,4%. Per quanto riguarda la razza l'apertura è successiva: nel 1980 il 14,4% dei dottorati in sociologia venne conferito a membri di minoranze, mentre nel 2001 la percentuale è stata del 25,6%.

E dunque la sociologia politica è passata dalle virtù della democrazia elettorale americana allo studio dello Stato e delle sue relazioni con le classi, ai movimenti sociali come processo politico e allo sviluppo della partecipazione democratica. La sociologia del lavoro è passata dai processi di adattamento allo studio dello sfruttamento e dei movimenti operai. La stratificazione è passata dallo studio della mobilità sociale nell'ambito di una gerarchia di prestigio professionale all'esame delle trasformazioni della disuguaglianza sociale ed economica – classe, razza e genere. La sociologia dello sviluppo ha abbandonato la teoria della modernizzazione per quella del sottosviluppo, l'analisi del sistema-mondo e la teoria dello sviluppo organizzato dallo Stato. La teoria della razza è passata dalle teorie dell'assimilazione alla *political economy* sino allo studio delle formazioni razziali. La teoria sociale ha prodotto interpretazioni radicali di Weber e Durkheim e ha introdotto Marx nel canone. Benché non sia del tutto entrato a far parte del canone, il femminismo ha avuto un impatto straordinario sulla maggior parte dei campi di ricerca della sociologia. La globalizzazione sta distruggendo l'unità di analisi di base della sociologia – lo Stato-nazione – obbligandoci a una sprovincializzazione della disciplina. Ci sono naturalmente stati contromovimenti – l'ascesa, per esempio, degli studi sull'assimilazione degli immigrati o di quelli neoistituzionalisti che documentano la diffusione mondiale delle istituzioni americane – ma negli ultimi cinquant'anni la direzione principale è stata quella della critica.

Se la successione delle generazioni politiche e la trasformazione dei contenuti della sociologia è una lama della forbice, l'altra, che si sposta nella direzione opposta, è costituita dal mondo che studiamo. Nonostante l'incremento della retorica dell'uguaglianza e della libertà, i sociologi hanno documentato un aumento della disuguaglianza e del potere. Negli ultimi venticinque anni le conquiste in termini di sicurezza economica e diritti civili sono state rovesciate dall'espansione dei mercati (e delle relative disuguaglianze) e da Stati repressivi responsabili di violazioni dei diritti in patria e all'estero. Troppo spesso, Stato e mercato hanno collaborato contro l'umanità in quello che è ormai noto come neoliberalismo. Non c'è dubbio che i sociologi si concentrino sugli aspetti negativi, ma i dati empirici che hanno raccolto suggeriscono regressioni in molti ambiti. E naturalmente, nel momento in cui sto scrivendo siamo governati da un regime profondamente antisociologico nelle sue premesse, ostile all'idea stessa di "società".

Nel nostro cortile, l'università è stata ripetutamente accusata dalla National Association of Scholars di dare rifugio a troppi progressisti (*liberals*). Allo stesso tempo, le università pubbliche hanno adottato soluzioni di tipo mercantile per far fronte alla riduzione dei finanziamenti e all'accrescersi della competizione – accordi con aziende private, campagne pubblicitarie per attrarre gli studenti, corteggiamento di donato-

ri privati, mercificazione dell'istruzione con l'apprendimento a distanza, assunzione temporanea di professionisti a basso costo, per non parlare dei tantissimi lavoratori di servizio mal pagati [Kirp 2003; Bok 2003]. La soluzione mercantile è davvero l'unica possibile? Dobbiamo davvero abbandonare l'idea dell'università come bene "pubblico"? L'interesse per la sociologia pubblica costituisce, almeno in parte, una reazione e una risposta alla privatizzazione di tutto. La sua vitalità dipende dalla capacità di risuscitare l'idea stessa di "pubblico", l'ennesima vittima della tempesta del progresso. Di qui il paradosso: la distanza crescente tra l'*ethos* sociologico e il mondo da noi studiato ispira la domanda di, e simultaneamente crea gli ostacoli per, una sociologia pubblica. Cosa dobbiamo fare?

Tesi II. La molteplicità delle sociologie pubbliche

Esistono molteplici sociologie pubbliche, che riflettono diversi tipi di pubblico e modalità diverse di accedervi. Le sociologie pubbliche di tipo tradizionale e organico sono due tipi polari ma complementari. I pubblici possono essere annientati ma anche creati. Alcuni di essi non scompaiono mai – i nostri studenti sono il nostro primo, e obbligato, pubblico.

Che cosa intendiamo per sociologia pubblica? La sociologia pubblica dà origine a una conversazione tra la sociologia e i pubblici, intesi come persone esse stesse impegnate in una conversazione. La sociologia pubblica comporta dunque una doppia conversazione. Vengono alla mente opere come *The Souls of Black Folk* di W. E. B. DuBois [1903], *An American Dilemma* di Gunnar Myrdal [1994], *The Lonely Crowd* di David Riesman [1950] e *Habits of the Heart* di Robert Bellah e altri [1985]. Cosa hanno in comune tutti questi libri? Sono stati scritti da sociologi ma vengono letti al di fuori dell'accademia, e diventano lo strumento di una discussione pubblica sulla natura della società americana – la natura dei suoi valori, lo iato tra promesse e realtà, i suoi problemi, le sue tendenze. All'interno dello stesso genere di quella che definirei *sociologia pubblica tradizionale* metterei anche i sociologi che scrivono come opinionisti sui giornali nazionali commentato questioni di rilevanza pubblica. D'altra parte, la ricerca universitaria può essere introdotta nella sfera pubblica dai giornalisti – come è accaduto per l'articolo sul senso politico della privazione del diritto di voto dei criminali pubblicato da Chris Uggen e Jeff Manza [2002] sull'*American Sociological Review* o la tesi di Devah Pager [2002] sull'influenza della razza per la rilevanza della fedina penale per le possibilità di impiego dei giovani. I pubblici a cui si rivolge la sociologia pubblica tradizionale sono generalmente invisibili, in quanto non possono

essere visti; “sottili”, in quanto non generano molta interazione interna; passivi, in quanto non costituiscono un movimento o una organizzazione; e solitamente maggioritari (*mainstream*). Il sociologo pubblico tradizionale promuove dibattiti all’interno di un pubblico o tra pubblici diversi, anche se spesso non vi partecipa.

Ma esiste anche un altro tipo di sociologia pubblica: la *sociologia pubblica organica*, in cui il sociologo opera a stretto contatto con un pubblico visibile, “denso”, locale e spesso antagonista. In realtà, la maggior parte della sociologia pubblica è di questo tipo – sociologi che lavorano con sindacati, comitati di quartiere, comunità religiose, sostenitori dei diritti dei migranti, organizzazioni per i diritti umani. Il dialogo che lega il sociologo pubblico organico al suo pubblico è per entrambi un processo di apprendimento. Il riconoscimento della sociologia pubblica deve comprendere il tipo organico, spesso invisibile e privato, che viene considerato come un aspetto estraneo alla vita professionale. Il progetto delle sociologie pubbliche organiche è rendere visibile l’invisibile, rendere pubblico il privato, convalidando tali connessioni organiche come aspetto del tutto legittimo della vita sociologica.

Non vi è contrapposizione tra la sociologia pubblica tradizionale e quella organica, quanto piuttosto complementarietà. L’una dà forma all’altra. I più ampi dibattiti della sociologia – sui valori familiari, per esempio – possono essere influenzati dal lavoro che si fa con i percettori di sussidi pubblici. Le discussioni sul NAFTA possono influenzare la collaborazione tra sociologo e sindacato; la difesa dei diritti di alcuni carcerati può ispirare discussioni pubbliche sul sistema carcerario. Alcuni *graduate student* di Berkeley – Gretchen Purser, Amy Schalet e Ofer Sharone [2004] – hanno studiato la triste condizione dei lavoratori di servizio malpagati del proprio campus, sottraendoli all’oscurità e costituendoli come un pubblico verso il quale l’università è ora responsabile. Il loro rapporto di ricerca si basava su più ampie discussioni sui lavoratori poveri, gli immigrati e la privatizzazione dell’università, e ha contribuito al dibattito sull’università come comunità di principi. Nelle condizioni migliori la sociologia pubblica tradizionale offre alla sociologia pubblica organica i quadri generali, mentre la seconda regola, fonda e dirige la prima.

Possiamo distinguere diversi tipi di sociologi pubblici e parlare di pubblici differenti, ma in che modo i due lati – accademico ed extra-accademico – entrano in dialogo? Perché qualcuno dovrebbe prediligere ciò che abbiamo da dire ai tanti messaggi riportati dai *media*? Non siamo forse troppo critici per attirare l’attenzione dei pubblici? Secondo Alan Wolfe [1989], Robert Putnam [2001] e Theda Skocpol [2003] i pubblici stanno addirittura scomparendo – distrutti dai mercati, colonizzati dai *media* e ostacolati dalle burocrazie. L’esistenza stessa di un ampio movimento

per la sociologia pubblica mostra tuttavia che non vi è alcuna penuria di pubblici se ci occupiamo di essi. Ma abbiamo molte cose da imparare se vogliamo entrare in relazione con loro – il nostro progetto è solo all’inizio. Non dobbiamo pensare i pubblici come qualcosa di monolitico, ma come un flusso che possiamo contribuire a creare e trasformare. In effetti, parte del nostro lavoro di sociologi consiste nel definire categorie di esseri umani – malati di Aids, donne con tumore al seno, donne, gay. Se lo facciamo avvalendoci della loro collaborazione, allora creiamo un pubblico. Dalla categoria di “donna” è nato un pubblico – un contro-pubblico attivo, “denso”, visibile, nazionale e internazionale – proprio perché alcuni intellettuali, tra cui alcuni sociologi, hanno definito le donne come soggetti marginali, esclusi, oppressi e impossibilitati a parlare in pubblico. Le hanno definite, cioè, in un modo in cui esse si sono riconosciute. Da questa breve panoramica sui diversi tipi di pubblico emerge chiaramente come la sociologia pubblica necessiti di una *sociologia dei pubblici* – capace di lavorare attraverso e oltre una tradizione che comprende Robert Park [1904], Walter Lippmann [1922], John Dewey [1927], Hannah Arendt [1958], Jürgen Habermas [1962], Richard Sennett [1977], Nancy Fraser [1997] e Michael Warner [2002] e finalizzata a comprendere più adeguatamente rischi e opportunità.

Oltre a creare nuovi pubblici, possiamo noi stessi costituirci in un pubblico capace di azione nell’arena politica. Secondo il celebre insegnamento di Durkheim, le organizzazioni professionali devono essere un elemento chiave della vita politica nazionale – e non solo per difendere i propri interessi settoriali. L’American Sociological Association può offrire un contributo rilevante alla discussione pubblica, e lo ha già fatto – nel caso del parere come *Amicus Curiae* reso alla Corte Suprema sul caso della Michigan Affirmative Action, l’ASA ha dichiarato che la ricerca sociologica ha dimostrato che il razzismo ha cause e conseguenze sociali, mentre i suoi membri hanno preso posizione contro la guerra in Iraq e l’emendamento costituzionale che avrebbe reso illegali i matrimoni tra persone dello stesso sesso, e il consiglio dell’ASA ha protestato per l’arresto del sociologo egiziano Saad Ibrahim. Parlare a nome di tutti i sociologi è difficile e pericoloso. Dobbiamo assicurarci di raggiungere una posizione pubblica mediante un dialogo aperto, la libera e uguale partecipazione di tutti i membri e una maggiore democrazia interna. La molteplicità delle sociologie pubbliche riflette non solo pubblici diversi ma anche i diversi impegni di valore dei sociologi. Al di là dell’impegno a dialogare sui temi sollevati all’interno della, e grazie alla, sociologia, la sociologia pubblica non ha alcuna valenza normativa intrinseca. Può appoggiare il fondamentalismo cristiano, la sociologia della liberazione o il comunitarismo. Il fatto che oggi la sociologia si schieri dalla parte di sociologie pub-

bliche più progressiste o critiche è solo una conseguenza dei cambiamenti nell'*ethos* della comunità sociologica.

Esiste un pubblico che non scomparirà prima di noi – i nostri studenti. Ogni anno creiamo circa 25.000 nuovi laureati con un *major* in sociologia. Cosa significa pensarli come pubblico potenziale? Di certo non significa che dobbiamo trattarli come bottiglie vuote in cui versare vino stagionato né fogli bianchi su cui scrivere il profondo sapere di cui disponiamo. Dobbiamo pensarli, al contrario, come i depositari di una ricca esperienza di vita che possiamo elaborare in una più profonda comprensione dei contesti storici e sociali che li hanno resi ciò che sono. Con l'aiuto delle grandi tradizioni della sociologia siamo in grado di tradurre i loro problemi privati in questioni pubbliche. Ciò è possibile se affrontiamo le loro vite senza sospenderle, prendendo le mosse da dove si trovano loro, e non da dove ci troviamo noi. La relazione educativa si trasforma in una catena di dialoghi che avvengono sul terreno della sociologia che ci sta a cuore – un dialogo tra noi e gli studenti, tra gli studenti e le proprie esperienze, tra studenti e studenti e, infine, tra gli studenti e i pubblici extrauniversitari. Il prototipo è il tirocinio (*service learning*): nell'atto di apprendere gli studenti diventano ambasciatori della sociologia nel mondo e, al contempo, riportano in classe le esperienze fatte presso pubblici diversi³. Come docenti siamo tutti sociologi pubblici potenziali.

E tuttavia, un conto è legittimare la sociologia pubblica riconoscendone l'esistenza, portandola fuori dalla sfera privata affinché possa essere esaminata e analizzata, tutt'altra cosa renderla un elemento chiave della disciplina. Ciò mi porta alla terza tesi.

Tesi III. La divisione del lavoro sociologico

La sociologia pubblica è parte di una più ampia divisione del lavoro sociologico che include anche la sociologia di policy, la sociologia professionale e la sociologia critica.

Secondo il paladino della sociologia pubblica Charles Wright Mills [1959], e molti altri, tutta la sociologia dovrebbe trasformarsi in sociologia pubblica. Mills si rifà ai padri fondatori ottocenteschi, per i quali il lavoro scientifico e l'impegno morale erano indistinguibili. È impossibile, tuttavia, tornare al periodo che ha preceduto la

³ Esiste una vasta letteratura sul *service learning*. Di particolare interesse per i sociologi sono Ostrow *et al.* [1999] e Marullo e Edwards [2000].

rivoluzione accademica. Dobbiamo piuttosto proseguire e agire a partire dal punto in cui ci troviamo, cioè dalla divisione del lavoro sociologico.

Il primo passo consiste nel distinguere la sociologia pubblica da quella di *policy*. La sociologia di *policy* si pone al servizio di uno scopo definito da un cliente. La *raison d'être* della sociologia di *policy* è quella di fornire risposte ai problemi che le vengono presentati o a soluzioni legittime che sono già state raggiunte. Alcuni clienti specificano i compiti della sociologia mediante contratti restrittivi e precisi, mentre altri assomigliano più a sponsor che indicano ampie agende di *policy*. Un'attività importante come il perito (*expert witness*), per esempio, è una relazione piuttosto definita con un cliente, mentre i finanziamenti del Dipartimento di Stato per lo studio delle cause del terrorismo o della povertà possono suggerire un'agenda più aperta.

La sociologia pubblica crea invece una relazione di tipo dialogico tra il sociologo e il pubblico in cui l'agenda di ognuno viene messa sul tavolo e l'accomodamento è reciproco. Nella sociologia pubblica la discussione include spesso valori o finalità non automaticamente condivisi da chi vi partecipa, così che la reciprocità – o, come la definisce Habermas [1984], l'”azione comunicativa” – è spesso difficile da realizzare. Ma lo sviluppo di tale conversazione è lo scopo stesso della sociologia pubblica.

Il bestseller di Barbara Ehrenreich [2002], *Nickel and Dimed* – una etnografia del lavoro a basso salario che ha messo sotto accusa, tra gli altri, Wal-Mart per la sua gestione del personale – è un esempio di sociologia pubblica, mentre la testimonianza di William Bielby [2005] nella causa per discriminazione sessuale contro la stessa compagnia è un caso di sociologia di *policy*. Gli atteggiamenti della sociologia pubblica e di quella di *policy* non si escludono a vicenda né sono antagonisti: come in questo caso, sono spesso complementari. La sociologia di *policy* può trasformarsi in sociologia pubblica, soprattutto quando le scelte politiche non raggiungono i loro obiettivi, come nel caso delle proposte relative al trasferimento degli studenti (*busing*) di James Coleman [1966; 1975] o quando il governo si rifiuta di finanziare proposte politiche come la raccomandazione, avanzata da William Julius Wilson [1996], di creare posti di lavoro per alleviare la povertà legata alla razza, o la partecipazione di Paul Starr alle riforme della sanità durante l'amministrazione Clinton. Allo stesso modo, la sociologia pubblica può trasformarsi in sociologia di *policy*. L'impegno profuso da Diane Vaughan [2004] sui *media* in relazione al disastro dello *shuttle Columbia*, basato sulle sue ricerche precedenti a proposito del disastro del *Challenger*, ha fatto in modo che le sue idee fossero prese in considerazione nel rapporto del Columbia Accident Investigation Board [2003] e, in particolare, nell'accusa da esso

rivolta alla cultura organizzativa della National Aeronautical and Space Administration (NASA).

La sociologia pubblica e la sociologia di *policy* sono altrettanto impossibili senza una *sociologia professionale* che fornisca metodi veri e sperimentati, saperi accumulati, interrogativi di orientamento, e schemi concettuali. La sociologia professionale non è nemica della sociologia pubblica né di quella di *policy*, ma il loro *sine qua non*, in quanto garantisce loro legittimità e competenza. La sociologia professionale consiste innanzitutto di molteplici programmi di ricerca intrecciati, ognuno dei quali ha assunti, esemplari, domande, apparati concettuali e teorie propri⁴. La maggior parte delle suddivisioni della sociologia contiene programmi di ricerca consolidati, come gli studi organizzativi, lo studio della stratificazione, la sociologia politica, la sociologia della cultura, la sociologia della famiglia, lo studio della razza, la sociologia economica, e così via. All'interno delle sottodiscipline esistono spesso programmi di ricerca specifici, come l'ecologia organizzativa nell'ambito degli studi organizzativi. I programmi di ricerca progrediscono affrontando problemi fondamentali che nascono da anomalie esterne (incoerenze tra predizioni e dati empirici) o da contraddizioni interne. Il programma di ricerca sui movimenti sociali, per esempio, è nato sostituendo le teorie "irrazionalistiche" e psicologiche del comportamento collettivo con un nuovo schema concettuale costruito intorno all'idea della mobilitazione delle risorse che, dal canto suo, ha portato alla formulazione del modello del processo politico, del *framing* e, più di recente, al tentativo di includere le emozioni. Nel quadro di ogni programma di ricerca, gli studi esemplari risolvono un insieme di rompicapo e allo stesso tempo ne creano di nuovi, indirizzando il programma di ricerca in nuove direzioni. I programmi di ricerca degenerano quando sono sommersi da anomalie e contraddizioni o quando i tentativi di assorbire i rompicapo diventano più una strategia per salvare la faccia che autentiche innovazioni teoriche. Secondo Goodwin e Jasper [2004, cap. 1] ciò è accaduto alla teoria dei movimenti sociali quando è diventata troppo generale e autoreferenziale.

Il ruolo della *sociologia critica*, il mio quarto tipo di sociologia, è appunto quello di analizzare i fondamenti – impliciti ed espliciti, normativi e descrittivi – dei programmi di ricerca della sociologia professionale. Sto pensando a Robert Lynd [1939] e alla sua tesi per cui la scienza sociale aveva rinunciato alle proprie responsabilità di critica dei problemi culturali e istituzionali del suo tempo come effetto dell'ossessione per la tecnica e la specializzazione. C. Wright Mills [1959] ha accusato la sociologia

⁴ Nella formulazione di questa concezione dei programmi di ricerca sono stato particolarmente influenzato da Imre Lakatos [1978] e dal dibattito che lo ha coinvolto con Thomas Kuhn, Karl Popper e altri.

professionale degli anni Cinquanta di essere irrilevante per via di deviazioni come le astrusità della “grande teoria” o l’insensato “empirismo astratto” che dissociava i dati dal contesto. Alvin Gouldner [1970] ha criticato lo struttural-funzionalismo per i suoi assunti sul consenso, lontani dai conflitti degli anni Sessanta. Il femminismo, la *queer theory* e la teoria critica della razza hanno accusato la sociologia professionale di non avere considerato l’ubiquità e la profondità dell’oppressione di genere, sesso e razza. In ognuno di questi casi la sociologia critica cerca di rendere la sociologia professionale cosciente delle distorsioni e dei silenzi che la caratterizzano, di promuovere nuovi programmi di ricerca a partire da fondamenti diversi. La sociologia critica è la coscienza della sociologia professionale così come la sociologia pubblica è la coscienza della sociologia di *policy*.

La sociologia critica propone anche le due domande che mettono in relazione le quattro sociologie. La prima è quella posta da Alfred McLung Lee [1976] nel suo discorso presidenziale: “Sociologia per chi?”. Stiamo parlando solo a noi stessi (un pubblico accademico) o anche ad altri (un pubblico extra-accademico)? Porre la domanda equivale a una risposta: pochi si direbbero per una disciplina del tutto chiusa ermeticamente o difenderebbero un sapere fine a sé stesso. Schierarsi a favore di un rapporto con i pubblici extra-accademici, siano essi committenti da soddisfare o pubblici con cui dialogare, non significa negarne i rischi e i pericoli intrinseci ma sostenere che è necessario nonostante, o addirittura per via, di tali rischi e pericoli.

La seconda domanda è quella di Lynd: “Sociologia per cosa?”. Dobbiamo occuparci dei fini della società o solo dei mezzi necessari per raggiungerli? È questa la distinzione su cui si fonda la distinzione di Weber tra razionalità tecnica e di valore. Weber e, da lui influenzata, la scuola di Francoforte si chiedevano se la razionalità tecnica non avrebbe sostituito la discussione sui valori, quella che Horkheimer [1947] chiamava eclissi della ragione e il suo collega Theodor Adorno [1944] definiva dialettica dell’Illuminismo.

Definisco il primo tipo di conoscenza *sapere strumentale* – che comprende sia la soluzione di rompicapo della sociologia professionale sia la soluzione di problemi della sociologia pratica. Il secondo tipo di conoscenza, impegnato nella discussione dei fini, è *sapere riflessivo* – sia che il dialogo impegni la comunità accademica sui fondamenti dei propri programmi di ricerca o accademici e pubblici diversi sulla

direzione presa dalla società. Il sapere riflessivo interroga le premesse di valore della società e quelle della professione. Lo schema complessivo è presentato nella tabella 1⁵.

In concreto, ogni esempio di sociologia può porsi a cavallo di questi idealtipi o passare da uno all'altro. Ho già notato, per esempio, come la distinzione tra sociologia pubblica e sociologia di *policy* sia spesso indefinita – la sociologia può allo stesso tempo soddisfare un cliente e dare avvio a discussioni pubbliche.

TAB. 1. *Divisione del lavoro sociologico*

	Pubblico accademico	Pubblico extra-accademico
Sapere strumentale	Professionale	Di <i>policy</i>
Sapere riflessivo	Critica	Pubblica

Le categorie sono prodotti sociali: questa categorizzazione del lavoro sociologico ridefinisce il modo in cui ci osserviamo. È quella che Pierre Bourdieu [1979; 1984] definirebbe “lotta di classificazione” che va oltre le discussioni tra tecniche quantitative e qualitative, metodologie positivistiche e interpretative, sociologia micro e macro focalizzandosi su due domande: per chi e per cosa pratichiamo la sociologia? Le tesi successive puntano a giustificare ed elaborare questo sistema di classificazione.

Tesi IV. L'elaborazione della complessità interna

Le due domande – “sapere per chi?” e “sapere per cosa?” – definiscono il carattere di base della disciplina. Non solo dividono la sociologia in quattro forme diverse, ma ci permettono di comprendere come ognuna di esse è internamente strutturata.

I quattro tipi di sapere che abbiamo visto rappresentano non soltanto una differenziazione funzionale della sociologia ma anche quattro diverse prospettive su di

⁵ Lo schema presenta una perturbante somiglianza con le celebri quattro funzioni – adattamento, raggiungimento degli scopi, integrazione e mantenimento del modello latente (AGIL) – che secondo Talcott Parsons [1961] ogni sistema deve risolvere per sopravvivere. Se la sociologia critica corrisponde alla funzione di latenza fondata su impegni di valore e la sociologia pubblica corrisponde all'integrazione, in cui il mezzo di scambio è l'influenza, allora la sociologia pratica corrisponde al raggiungimento degli scopi e quella professionale, con la sua economia delle credenziali, corrisponde all'adattamento. Habermas [1984, cap. 7] aggiunge una nota critica a Parsons parlando di colonizzazione dei mondi vitali (latenza e integrazione) da parte del sistema (adattamento e raggiungimento degli scopi). Come vedremo, la settima tesi combina la tesi della colonizzazione di Habermas con l'analisi del campo del mondo accademico tipica di Bourdieu [1984].

essa. La divisione del lavoro sociologico appare molto diversa dal punto di vista della sociologia critica piuttosto che, per esempio, da quello della sociologia di *policy*! La sociologia critica, in effetti si definisce spesso per opposizione alla sociologia professionale (“maggioritaria”), che a sua volta viene considerata inseparabile dalla deprecata sociologia di *policy*. Quest’ultima non è da meno e attacca la sociologia critica perché politicizza, e quindi scredita, la disciplina. Dall’interno di ognuna delle categorie tendiamo dunque a essenzializzare, omogeneizzare e stereotipizzare le altre. Dobbiamo invece cercare di riconoscere la complessità di ognuno dei quattro tipi di sociologia. Ciò diventa più facile se ci poniamo di nuovo le due domande di base: sapere per chi e sapere per cosa? Ciò dà luogo a una differenziazione interna a ogni tipo di sociologia e, quindi, a una rappresentazione più raffinata che ci permette anche di comprendere le tensioni che, all’interno di ciascun tipo, lo spingono in direzioni diverse.

Cominciamo dalla sociologia professionale. Il suo nucleo consiste nella creazione, elaborazione e degenerazione di una pluralità di programmi di ricerca. Al suo interno, tuttavia, esiste anche un aspetto di *policy*, che difende la ricerca sociologica nei confronti del mondo più ampio – la salvaguardia dei fondi per ricerche politicamente discusse, come lo studio del comportamento sessuale; la determinazione dei protocolli di lavoro con soggetti umani; il tentativo di ottenere l’appoggio del governo per iniziative come le borse di studio per le minoranze, etc. Questo aspetto di *policy* si concentra nell’American Sociological Association e compare sulle pagine della *newsletter Footnotes*. Esiste poi l’aspetto pubblico della sociologia professionale, la presentazione dei risultati delle ricerche in maniera accessibile al pubblico dei non specialisti. È il fine della nuova rivista, *Contexts*⁶, ma una funzione simile è attuata anche dai periodici incontri con i parlamentari organizzati dall’ASA. È qui, inoltre, che troviamo la disseminazione dei risultati della ricerca sociologica operata da tanti docenti e, naturalmente, la pubblicazione di manuali e libri di testo. La linea che separa l’aspetto pubblico della sociologia professionale dalla sociologia pubblica propriamente detta è sottile e delicata, anche se la prima è più intimamente impegnata a garantire le condizioni di esercizio delle nostre attività professionali.

Esiste, infine, un aspetto critico della sociologia professionale – le discussioni all’interno e tra i programmi di ricerca, come il dibattito sulla rilevanza relativa di

⁶ *Contexts* è una rivista dell’American Sociological Association finalizzata a pubblicizzare e disseminare i risultati delle ricerche sociologiche più attuali presso pubblici accademici e non. Contiene articoli, fotografie, bollettini di ricerca e articoli autobiografici su temi pubblicamente rilevanti che vanno dalla religione alla discriminazione, dalla cultura pop alle crisi internazionali (testo adattato dal sito: <http://www.contextsmagazine.org/>) (N.d.T).

classe e razza, sugli effetti della globalizzazione, sui modelli di sfruttamento, sui fondamenti di classe della politica elettorale, sulle cause del sottosviluppo, e così via. Discussioni critiche di questo tipo costituiscono il nucleo degli articoli pubblicati su *The Annual Review of Sociology* e immettono il necessario dinamismo nei nostri programmi di ricerca. La suddivisione della sociologia professionale è presentata nella tabella 2.

La differenziazione funzionale – o, come direbbe Abbott [2001], la “frattalizzazione” – della sociologia professionale è un effetto delle dimensioni che essa ha raggiunto. Gli altri tipi sono invece meno sviluppati internamente, al punto che nel loro caso è meglio parlare di dimensioni o momenti diversi. Il nucleo centrale della sociologia pubblica – il dialogo tra i sociologi e i loro pubblici – è sostenuto da momenti professionali, critici e di *policy*. Si prenda, per esempio, il Media Research and Action Project del Boston College, che impegna sociologi e attivisti di comunità nella ricerca del modo migliore per presentare i problemi sociali ai *media*. Il progetto prevede un momento professionale, basato sull’idea di *framing* di William Gamson, un momento critico che affronta i limiti dei *media* e un momento di *policy* che affronta le concrete questioni poste dagli attivisti di comunità. Charlotte Ryan [2004] ha descritto le tensioni nate dallo scontro tra le esigenze di immediatezza della sociologia pubblica e i ritmi delle carriere di quella professionale, mentre Gamson [2004] ha sottolineato i limiti del coinvolgimento dell’università in un progetto di *empowerment* della comunità locale.

TAB. 2. *Distinzioni interne alla sociologia professionale*

<i>Professionale</i> Ricerca condotta all’interno di programmi di ricerca che definiscono assunti, teorie, concetti, domande e rompicapo	<i>Di policy</i> Difesa della ricerca sociologica, soggetti umani, fondi di ricerca, incontri con i politici
<i>Critica</i> Discussioni critiche della disciplina all’interno e tra i programmi di ricerca	<i>Pubblica</i> Immagine pubblica della sociologia, presentazione dei risultati delle ricerche in maniera accessibile, insegnamento dei fondamenti della sociologia e pubblicazione di manuali

Anche la sociologia di *policy* ha momenti professionali, critici e pubblici. Un caso interessante, in questo senso, è l’esperienza di Judy Stacey [2004] come perito in difesa dei matrimoni tra persone dello stesso sesso in Ontario, Canada. Gli oppositori della legge sul matrimonio tra persone dello stesso sesso citavano a piene mani

il suo celebre articolo pubblicato sull'*American Sociological Review* [Stacey e Biblarz 2001]. Gli autori sostenevano che, sebbene gli studi mostrassero piccole differenze negli atteggiamenti dei figli di genitori gay – una maggiore apertura alla diversità sessuale –, non esistevano prove del fatto che tali differenze fossero “dannose”. Gli oppositori della legge sostenevano che gli studi su cui si basava l'articolo di Stacey e Biblarz erano talmente deboli scientificamente da rendere impossibili conclusioni di quel tipo. Judy Stacey si è trovata dunque nell'insolita posizione di dover difendere il rigore scientifico delle proprie conclusioni. Inoltre, la sua difesa delle libertà civili dei gay comprendeva la difesa del matrimonio – una istituzione da lei fortemente criticata nelle sue pubblicazioni scientifiche. In questo caso, si può vedere quanto possa essere rigorosa la sociologia di *policy* e come il legame di dipendenza che la unisce alla sociologia professionale possa spingerla a schierarsi contro la sociologia pubblica e quella critica. Tra le quattro facce di ogni tipo di sociologia può non scorrere buon sangue.

Lo stesso accade anche per la sociologia critica. Nel suo classico articolo *A Sociology for Women*, Dorothy Smith [cfr. Smith 1987, cap. 2] accusava la sociologia di avere universalizzato il punto di vista maschile, e in particolar modo il punto di vista degli uomini di potere che controllano le macrostrutture della società. Prendendo le mosse dagli scritti canonici di Alfred Schütz, Smith sviluppa il punto di vista femminile a partire dalle microstrutture della vita quotidiana – il lavoro invisibile su cui si fondano le macrostrutture. Approfondendo l'analisi, Patricia Hill Collins [1991] ha sostenuto che gli oppressi da diversi punti di vista – donne nere povere – hanno maggiore capacità di penetrazione dei fatti sociali; e tuttavia, anche la sua critica della sociologia professionale utilizza gli strumenti assai consolidati della teoria sociale, in questo caso Georg Simmel e Robert Merton al posto di Schütz. Patricia Hill Collins ha inoltre avuto un suo momento pubblico – la relazione delle intellettuali nere con la cultura delle donne nere povere era essenziale per ampliare il grado di universalità della sociologia professionale. Abbiamo visto dunque i momenti professionali e pubblici della sociologia critica. Ma dove sta il suo momento di *policy*? Si può forse sostenere che esso consiste nella *realpolitik* della difesa degli spazi critici all'interno dell'accademia, spazi che includono i programmi interdisciplinari, gli istituti e la lotta per la rappresentanza?

Sono solo pochi esempi intesi a illustrare la complessità interna di ciascuno dei tipi di sociologia e a indicarne le dimensioni accademiche e non accademiche, così come gli aspetti strumentali e riflessivi. Spostandoci di nuovo sul tema delle relazioni tra i quattro tipi principali non dobbiamo dimenticare tale complessa composizione interna.

Tesi V. Mettere il sociologo in posizione

Deve essere tracciata una distinzione tra la sociologia e le sue divisioni interne da un lato, e i sociologi e le loro traiettorie dall'altro. La vita del sociologo è sospinta dall'incongruenza tra il suo habitus sociologico e la struttura del campo disciplinare nel suo complesso.

Dobbiamo distinguere tra la divisione del lavoro sociologico e i sociologi che abitano in uno o più dei suoi luoghi. Circa il 30% dei possessori di PhD sono impiegati fuori dall'università, principalmente nel mondo della ricerca di *policy* da cui essi possono avventurarsi nella sfera pubblica [Kang 2003]. Il 70% che insegna all'università occupa il quadrante professionale, conducendo ricerche o disseminandone i risultati, ma essi possono anche occupare posizioni in altri quadranti, almeno se hanno un posto stabile. Al contrario, l'esercito dei lavoratori precari – lettori temporanei, aggiunti, istruttori *part-time* – è vincolato a un unico luogo, è pagato miseramente (da 2.000 a 4.000 dollari per corso) per un'attività di insegnamento a volte molto impegnativa, senza la sicurezza del posto e spesso senza alcun *benefit* [Spalter-Roth ed Erskine 2004]. I precari sono concentrati soprattutto nelle università di maggior prestigio dove possono arrivare a coprire il 40% degli addetti insegnando sino al 40% dei corsi. Questi sono i sottolavoratori, che sussidiano la ricerca e gli stipendi dei docenti stabili, lasciandoli liberi per altre attività.

Così, molti dei nostri più insigni sociologi hanno occupato posizioni multiple. James Coleman, per esempio, ha lavorato contemporaneamente nei mondi professionali e delle *policy* mentre è stato ostile alle sociologie critica e pubblica. Christopher Jencks, che ha lavorato in analoghi campi di *policy*, è un caso raro avendo combinato momenti critici e pubblici a impegni professionali e di *policy*. La sociologia delle emozioni di Arlie Hochschild è divisa tra la sociologia critica e professionale mentre la sua ricerca sul lavoro e la famiglia unisce sociologia pubblica e di *policy*. Naturalmente, questi sociologi hanno o hanno avuto confortevoli posizioni in dipartimenti di sociologia considerati al vertice, le cui condizioni di lavoro permettono locazioni multiple. La maggior parte di noi occupa solo un quadrante alla volta. Per questo dovremmo anche guardare alle carriere.

I sociologi non sono solo simultaneamente collocati in posizioni diverse, ma nel tempo seguono traiettorie che passano attraverso i nostri quattro tipi di sociologia. Prima del consolidamento delle carriere professionali il movimento tra i quadranti era più erratico. Sempre più sfiduciato dall'accademia ed emarginato per via della sua razza, dopo aver completato *The Philadelphia Negro* nel 1899 e aver fondato e diretto

il Laboratorio Sociologico di Atlanta all'Università di Atlanta tra il 1897 e il 1910, W.E.B. Du Bois, lasciò l'università per fondare la National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) e divenne direttore del suo periodico, *Crisis*. In questo ruolo pubblico scrisse ogni genere di saggio popolare, inevitabilmente influenzato dalla sua sociologia. Nel 1934 tornò all'università per dirigere il dipartimento di sociologia di Atlanta, dove concluse un altro libro divenuto classico, *Black Reconstruction*, solo per lasciarla nuovamente e dedicarsi, dopo la Seconda guerra mondiale, a incontri pubblici nazionali e internazionali. Le sue campagne senza sosta per la giustizia razziale furono l'acme della sociologia pubblica, sebbene, come è chiaro, il suo fine ultimo fosse sempre quello di cambiare le *policy*. La sociologia pubblica è spesso un luogo di incontro per gli emarginati, esclusi dall'arena di *policy* e ostracizzati dall'accademia.

Mentre Du Bois trovava la sua strada fuori dall'università, la sua nemesi, un'altra grande figura nella sociologia della razza, Robert Park, stava muovendosi nella direzione opposta⁷. Dopo anni spesi come giornalista, in cui si dedicò a inchieste radicali sulle atrocità compiute dal Belgio in Congo, divenne il segretario privato e l'analista di ricerca di Booker T. Washington, prima di fare il suo ingresso al dipartimento di sociologia di Chicago, a cui avrebbe dato un'impronta e una professionalità [Lyman 1992].

C. Wright Mills apparteneva a una generazione successiva, ma come Du Bois divenne sempre più insofferente rispetto all'università. Dopo aver preso una laurea in filosofia all'Università del Texas andò a Wisconsin per lavorare con l'emigrato tedesco Hans Gerth. Lì scrisse la sua dissertazione sul pragmatismo. Considerandolo una promessa come sociologo professionale, Robert Merton e Paul Lazarsfeld lo reclutarono per la Columbia University. Incapace di tollerare la "praticità illiberale" del Bureau of Applied Research diretto da Lazarsfeld si volse dalla sociologia strumentale a quella pubblica – con libri come *New Men of Power*, *Colletti bianchi* e *L'élite del potere*. Alla fine della sua breve vita sarebbe tornato al tema della promessa e tradimento della sociologia nel suo seminale *L'immaginazione sociologica*. Questa svolta verso la sociologia critica è coincisa con un salto al di là della sociologia sin dentro la sfera dell'intellettuale pubblico con *Listen Yankee!* e *Le cause della Terza guerra mondiale* – libri relativamente distanti dalla sociologia⁸.

⁷ Grazie a Stephen Steinberg per aver sottolineato questa coincidenza. Sebbene svolse un ruolo principale nella professionalizzazione della sociologia, Park non rinunciò al riformismo sociale, e questo nonostante la sua adesione a una visione distaccata della scienza sociale e la sua dichiarata opposizione alla sociologia di *policy* delle donne di Hull House.

⁸ La distinzione tra "sociologo pubblico" e "intellettuale pubblico" è importante – il primo è una variazione specialista del secondo, che limita i suoi commenti pubblici ad aree di competenza esperta prestabilite più che lanciarsi su argomenti di interesse generale [Gans 2002].

Oggi le carriere in sociologia sono più fortemente strutturate di quanto fossero al tempo di Mills. Un tipico studente di dottorato, forse ispirato da un docente del corso di laurea o spinto da un qualche movimento sociale – fa il suo ingresso in una *graduate school* con un atteggiamento critico, desideroso di conoscere di più sulle possibilità del cambiamento sociale, sia questo identificabile con il porre limiti alla diffusione dell'AIDS in Africa, il contenimento della violenza giovanile, le condizioni di successo dei movimenti femministi in Turchia e in Iran, la famiglia come fonte di sostegno morale, un mutamento nel consenso verso la pena capitale, il fraintendimento pubblico dell'Islam o altro. Lì si confronta con una serie di corsi obbligatori, ciascuno con i suoi testi astrusi da padroneggiare o con le sue tecniche astratte da acquisire. Dopo tre o quattro anni è pronto per fare gli esami preliminari o di qualificazione in tre o quattro aree, superati i quali può imbarcarsi nel progetto di dissertazione. Nel suo complesso il processo può impegnare dai cinque anni in su. È come se la *graduate school* fosse organizzata col fine di neutralizzare gli impegni morali che hanno ispirato l'interesse nella sociologia all'inizio.

Proprio come Durkheim ha sottolineato gli elementi non contrattuali del contratto – il consenso e la fiducia sottostanti senza i quali i contratti sarebbero impossibili – così dovremmo apprezzare l'importanza delle basi non carrieriste delle carriere. Molti degli studenti di dottorato che sopravvivono sino a ricevere il PhD (sono il 50-70%) mantengono il loro originario impegno praticando sociologia pubblica ai margini – spesso di nascosto dai loro supervisor. Quante volte ho sentito professori consigliare i loro studenti di lasciar perdere la sociologia pubblica sino a dopo la *tenure* – non comprendendo (o comprendendo sin troppo bene?) che la sociologia pubblica è ciò che tiene viva la passione sociologica. Seguendo il consiglio dei loro supervisor, gli studenti possono finire nell'esercito dei precari che hanno ancor meno tempo per la sociologia pubblica, oppure possono essere così fortunati da ottenere un posto con possibilità di conferma (*tenure track job*), nel qual caso devono preoccuparsi di pubblicare articoli in riviste accreditate o di pubblicare libri con case editrici universitarie di prestigio. Quando ottengono il posto fisso, sono finalmente liberi di indulgere alle loro passioni giovanili, ma a quel punto non sono più giovani. Possono aver perso ogni interesse per la sociologia pubblica, preferendo il mondo più lucrativo della consulenza di *policy* o una nicchia nella sociologia professionale. Meglio indulgere al richiamo della sociologia pubblica sin dall'inizio, e da lì accendere la torcia della sociologia professionale.

La differenziazione del lavoro sociologico nelle sue varie specializzazioni può creare ansia a quell'*habitus* sociologico che cerca un'unione della conoscenza riflessiva e strumentale, o per un *habitus* che desidera un pubblico sia accademico che extra-accademico. La tensione tra istituzione e *habitus* guida i sociologi senza posa

da un quadrante all'altro, dove essi possono fermarsi per un accomodamento rituale prima di ripartire, o abbandonare del tutto la disciplina. Ma ci sono sempre coloro il cui *habitus* si adatta bene alle specializzazioni e la cui energia e passione è contagiosa, e si diffonde negli altri quadranti. Come adesso mostrerò, la specializzazione non è nemica della sociologia pubblica.

Tesi VI. Il modello normativo e le sue patologie

La crescita virtuosa della nostra disciplina dipende da un ethos condiviso, che puntella la reciproca interdipendenza delle sociologie professionale, di policy, pubblica e critica. Quando è eccessivamente reattivo al suo specifico pubblico, tuttavia, ogni tipo di sociologia può assumere forme patologiche, che minacciano la vitalità dell'insieme.

Quanti hanno abbracciato la sociologia pubblica sono stati spesso sprezzanti nei confronti della sociologia professionale. *The Last Intellectuals* di Russell Jacoby [1987] è all'origine di un dibattito che lamenta la ritirata dell'intellettuale pubblico nel bozzolo della professionalizzazione. Così, Orlando Patterson [2002] celebra David Riesman come "L'ultimo sociologo" perché Riesman, come altri della sua generazione, ha affrontato questioni di grande significato pubblico, mentre la sociologia professionale di oggi testa ipotesi limitate, facendo l'imitazione delle scienze naturali. Alla domanda "Cosa è successo alla sociologia", Peter Berger [2002] risponde che il campo è caduto vittima di un feticismo metodologico e di una ossessione per argomenti triviali. Ma si lamenta anche che la generazione degli anni Sessanta ha trasformato la sociologia da una scienza in una ideologia. Egli cattura così la fredda ricezione della sociologia pubblica tra molti sociologi professionali, che temono che il coinvolgimento pubblico corromperà la scienza, mettendo a repentaglio la legittimità della disciplina così come le risorse materiali che avrà a sua disposizione.

Io sposo la visione opposta – quella che tra sociologia pubblica e professionale dovrebbe esserci, e spesso c'è, rispetto e sinergia. Lunghi dall'essere incompatibili le due sono come gemelli siamesi. In effetti, la mia visione normativa della disciplina della sociologia presume una interdipendenza reciproca tra i nostri quattro tipi – una solidarietà organica in cui ogni tipo di sociologia trae energia, senso e immaginazione dalla sua connessione alle altre.

Come ho già detto, al cuore della nostra disciplina c'è la sua componente professionale. Senza una sociologia professionale, non ci può essere una sociologia di *policy* o pubblica, ma nemmeno una sociologia critica – perché non ci sarebbe nulla

da criticare. Allo stesso modo la sociologia professionale dipende per la sua vitalità dalla continua messa in discussione di questioni pubbliche attraverso il veicolo della sociologia pubblica. È stato il movimento per i diritti civili che ha trasformato la comprensione da parte dei sociologi della politica, è stato il movimento femminista che ha dato nuova direzione a così tante sfere della sociologia. In entrambi i casi, sono stati sociologi, impegnati a partecipare nei movimenti, che hanno infuso nuove idee nella sociologia. In modo simile, la difesa pubblica del matrimonio da parte di Linda Waite [2000] ha generato un vivace dibattito nella professione. La sociologia critica può essere una spina nel fianco della sociologia professionale, ma è cruciale per indurre consapevolezza degli assunti che facciamo, così che di volta in volta possiamo cambiarli. Quanto sono state audaci e rinforzanti le sfide di Alvin Goulder [1970] allo struttural-funzionalismo, e anche al modo in cui la sociologia di *policy* poteva diventare un agente inconsapevole del controllo sociale più oppressivo. Oggi potremmo includere sotto la rubrica della sociologia critica il movimento per una “sociologia pura”, una sociologia scientifica emendata dall’impegno pubblico. Ciò che era la sociologia professionale ieri può essere la sociologia critica oggi. La sociologia di *policy*, per parte sua, ha rafforzato la sociologia della disuguaglianza con la sua ricerca sulla povertà e l’istruzione. Più di recente, la ricerca medica ha sposato tutte e quattro le sociologie tramite la collaborazione con gruppi di cittadini intorno a malattie come il cancro al polmone, costruendo nuovi modelli partecipatori di scienza [Brown *et al.* 2004; McCormick *et al.* s.d., in corso di pubblicazione].

Esistono moltissimi esempi analoghi di sinergia, ma dovremmo stare attenti a pensare che l’integrazione della nostra disciplina sia facile. Le connessioni attraverso le quattro sociologie sono spesso difficili da realizzare perché queste ultime richiedono pratiche cognitive profondamente differenti, diverse lungo molte dimensioni – forma del sapere, verità, legittimità, responsabilità (*accountability*), politica, sino alle loro specifiche patologie. La tabella 3 illustra queste differenze.

La conoscenza che associamo alla sociologia professionale è basata sullo sviluppo di programmi di ricerca, diversa dalla conoscenza concreta richiesta dai clienti di una *policy*, differente dalla conoscenza comunicativa scambiata tra sociologi e i loro pubblici, che a loro volta sono diverse dalla conoscenza fondazionale, “ultima”, della sociologia critica. Da questa conoscenza deriva la nozione di verità a cui ciascuna di esse aderisce. Nel caso della sociologia professionale, il fuoco è sulla produzione di teorie che corrispondano al mondo empirico, nel caso della sociologia di *policy* la conoscenza deve essere “pratica” o “utile”, mentre in quella pubblica la conoscenza si basa sul consenso tra i sociologi e i loro pubblici, e per la sociologia critica la verità non è niente senza un fondamento normativo che la guidi. Ogni tipo di sociologia ha la propria forma di legittimazione: la sociologia professionale si giustifica sulla base

di norme scientifiche, quella di *policy* sulla base della sua efficacia, quella pubblica sulla base della sua rilevanza, e la sociologia critica perché offre una visione morale. Ogni tipo di sociologia ha poi la sua fonte di controllo (*accountability*). La sociologia professionale è responsabile verso il controllo dei pari, la sociologia di *policy* è responsabile verso i clienti, quella pubblica nei confronti di pubblici designati, mentre quella critica lo è verso una comunità di intellettuali critici che possono trascendere i confini disciplinari. Inoltre, ogni tipo di sociologia ha la propria politica. La sociologia professionale difende le condizioni della scienza, la sociologia di *policy* propone interventi di *policy*, quella pubblica intende la politica come un dialogo democratico mentre la sociologia critica è impegnata a tenere aperto il dibattito dentro la nostra disciplina.

TAB. 3. *Elaborazione dei tipi di conoscenza sociologica*

	Accademica	Extra-Accademica
<i>Strumentale</i>	<i>Sociologia professionale</i>	<i>Sociologia di policy</i>
Conoscenza	Teorico/empirica	Concreta
Verità	Corrispondenza	Pragmatica
Legittimità	Norme scientifiche	Efficacia
Responsabilità verso	Pari	Clienti
Politica	Interesse professionale	Intervento di <i>policy</i>
Patologia	Autoreferenzialità	Servilismo
<i>Riflessiva</i>	<i>Sociologia critica</i>	<i>Sociologia pubblica</i>
Conoscenza	Fondazionale	Comunicativa
Verità	Normativa	Consenso
Legittimità	Visione morale	Rilevanza
Responsabilità verso	Intellettuali critici	Pubblici designati
Politica	Dibattito interno	Dialogo pubblico
Patologia	Dogmatismo	Seguire mode effimere

Infine, e cosa più importante, ogni tipo di sociologia soffre della sua specifica patologia, che nasce dalla propria pratica cognitiva e dal suo radicamento in una diversa istituzione. Coloro che parlano solo a una cerchia ristretta di colleghi accademici facilmente finiscono per cedere all'isolamento. Nella sua dedizione all'attività di risoluzione degli enigmi, definiti dai nostri programmi di ricerca, la sociologia professionale può finire per concentrarsi su ciò che appare irrilevante⁹. Nel tentativo di difendere il nostro posto nel mondo della scienza abbiamo interesse a monopolizzare la conoscenza inaccessibile, che può condurre a una grandiosità incomprensibile ai

⁹ Dico "appare" irrilevante perché prima di ogni altro è il programma di ricerca a definire ciò che è anomalo o contraddittorio. Se i risultati possono sembrare triviali, allora il programma di ricerca stesso deve dare prova di rilevanza e capacità di penetrazione.

più o al più circoscritto “metodologismo”. Non meno della sociologia professionale, anche la sociologia critica ha le sue tendenze patologiche verso un settarismo auto-generato – comunità dogmatiche che non offrono più alcun serio coinvolgimento nella sociologia professionale o alcuna infusione di valori nella sociologia pubblica. Dall’altro lato, la sociologia di *policy* è facile preda dei clienti che impongono strette obbligazioni contrattuali in cambio di finanziamenti, distorsioni che possono riverberarsi sulla stessa sociologia professionale. Se la ricerca di mercato avesse controllato i finanziamenti della sociologia di *policy*, come Mills temeva accadesse, avremmo potuto essere tutti tenuti prigionieri sino al riscatto. L’emigrazione dei sociologi nelle *business school* e in quelle di formazione e di *policy* può avere temperato questa patologia ma certamente non ha isolato la disciplina da simili pressioni. La sociologia pubblica, non meno di quella di *policy*, può essere tenuta in ostaggio da forze esterne. Alla ricerca della popolarità, la sociologia pubblica è tentata di vendersi a, e di lusingare, i suoi pubblici, compromettendo gli impegni professionali e critici. Esiste anche, naturalmente, il pericolo opposto: che la sociologia pubblica parli sopra ai suoi pubblici, come fosse una sorta di avanguardia intellettuale. In effetti, si potrebbe trovare una simile patologia nell’indignazione di C. Wright Mills per la società di massa.

Queste patologie sono tendenze reali che danno qualche fondamento alle visioni critiche di Jacoby, Patterson, Berger e di altri. Ma questi critici sbagliano nel ridurre il patologico al normale. Essi trascurano per convenienza la ricerca rilevante della sociologia professionale, esibita, per esempio, sulle pagine di *Contexts*, così come dimenticano le patologie dei loro tipi di sociologia. I professionisti non sono meno colpevoli per la tendenza a patologizzare la sociologia pubblica in quanto “sociologia pop”, trascurando la sociologia pubblica più robusta ma spesso anche meno accessibile. Come comunità, siamo scesi troppo spesso in guerra gli uni con gli “altri”, ciechi verso le necessarie interdipendenze delle nostre diverse conoscenze. Dobbiamo legarci all’albero maestro, rendendo le nostre sociologie professionale, di *policy*, pubblica e critica reciprocamente responsabili. In questo modo terremo anche sotto controllo le tendenze patogene. Istituzionalizzare lo scambio reciproco richiederebbe anche lo sviluppo di un comune *ethos* che riconosca la validità di tutti e quattro i tipi di sociologia – un impegno basato sulla urgenza dei problemi che studiamo. In questo migliore di tutti i mondi, in questa visione normativa, non si deve essere un sociologo pubblico per contribuire alla sociologia pubblica, lo si può fare anche da bravo sociologo professionale, critico o di *policy*. La crescita di ciascuna sociologia contribuirebbe alla crescita di tutte le altre.

Tesi VII. La disciplina come campo di potere

In realtà le discipline sono campi di potere in cui la reciproca interdipendenza diventa asimmetrica e antagonistica. Il risultato, almeno negli Stati Uniti, è una forma di dominio in cui la conoscenza strumentale prevale su quella riflessiva.

Il nostro angelo della storia, che si è risvegliato negli anni Settanta, è stato nuovamente catturato da un'altra tempesta negli anni Ottanta. La sociologia era in crisi – le iscrizioni all'università sono crollate, la situazione lavorativa per i sociologi qualificati è peggiorata, c'erano voci di dipartimenti che chiudevano, e sotto il profilo intellettuale la disciplina sembrava aver perso la direzione. Dalla penna di Irving Louis Horowitz [1993] giunse *The Decomposition of Sociology*, che lamentava la politicizzazione della sociologia. James Coleman [1991; 1992] ha dedicato articoli ai pericoli della correttezza politica e all'invasione della normatività sociale nell'accademia. Il volume collettaneo edito da Stephen Cole [2001], *What's Wrong with Sociology?* ha raccolto sociologi eminenti come Peter Berger, Joan Huber, Randall Collins, Seymour Martin Lipset, James Davis, Mayer Zald, Arthur Stinchcombe, e Howard Becker. Tutti a piangere frammentazione, incoerenza, non cumulatività della sociologia, come se una vera scienza – utilizzando la loro immagine della scienza naturale o dell'economia – fosse sempre integrata, coerente e cumulativa! L'ottimismo degli anni Cinquanta era venuto meno come effetto dell'ondata di sfide critiche alla sociologia consensuale degli anni Sessanta e Settanta. Era scattata la ritorsione e la sociologia, o la loro visione di essa, era messa a repentaglio.

Forse il più interessante e ambizioso di questo genere di scritti è stato *The Impossible Science* di Stephen e Jonathan Turner [1990], che ha ricostruito la storia della sociologia muovendo da questa posizione desolata. Sin dall'inizio, essi sostengono, alla sociologia è mancata un solido pubblico o clienti e patroni affidabili. È stata continuamente sballottata dalle forze politiche, interrotta da una transitoria ascesa politica nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. Se c'è un filo conduttore dietro a tutte queste narrazioni di declino questo è quello che attribuisce il malessere della sociologia al potere sovversivo della sua conoscenza riflessiva, sia essa nella forma di sociologia critica o in quella di sociologia pubblica.

Per certi versi io sono d'accordo con la tesi del declino: la nostra disciplina è non solo un sistema potenzialmente integrato di divisione del lavoro ma anche un *campo di potere*, una gerarchia più o meno stabile di saperi antagonistici. Il mio disaccordo sta nella valutazione di questo stato della sociologia e dell'equilibrio di potere dentro la nostra disciplina. Il declino della sociologia degli anni Ottanta è durato poco. Lungi dall'essere a terra, la sociologia è oggi in forma come non mai. I numeri dei

BA in sociologia sono andati crescendo continuamente dal 1985, superando quelli di economia e di storia, e raggiungendo quasi quelli della scienza politica. La produzione dei PhD è ancora inferiore rispetto a quella delle discipline confinanti citate, ma anche qui le cifre sono sempre cresciute dal 1989. E continueranno, presumibilmente, a crescere per soddisfare la domanda di insegnamento a livello *undergraduate*, per quanto la tendenza verso l'occupazione occasionale e integrativa non mostra segni di riduzione. Negli ultimi quattro anni le iscrizioni all'American Sociological Association sono cresciute fortemente, tornando ai picchi degli anni Settanta. Dato il clima politico ostile alla sociologia questo è forse strano, ma può anche essere che proprio questo clima stia spingendo la gente verso i momenti critici e pubblici della sociologia.

Il mio secondo punto di disaccordo con i sostenitori della tesi del declino riguarda la minaccia alla sociologia. Io credo che sia la dimensione riflessiva della sociologia a essere in pericolo e non quella strumentale. Almeno negli Stati Uniti sono le sociologie professionale e di *policy* a decidere la direzione della disciplina – la prima offrendo carriere, la seconda fondi di ricerca. L'offerta di valori tipica della sociologia critica e quella di influenza che è propria della sociologia pubblica non sono in grado di contendere il potere delle carriere e del denaro. Può esserci dialogo lungo la dimensione verticale della tabella 1, ma i legami simbiotici reali poggiano sulla direzione orizzontale, e generano una coalizione dominante di sociologia professionale e di *policy* e una combinazione subalterna di sociologia critica e pubblica. Questo modello di dominazione deriva dal radicamento della disciplina in una più ampia costellazione di potere e di interessi. Nella nostra società il denaro e il potere hanno più voce dei valori e dell'influenza. Negli Stati Uniti il capitalismo è particolarmente ostile a una sfera pubblica che non è solo debole ma anche infestata da un esercito di esperti e da una pleora di media. La voce della sociologia viene sommersa con facilità. Come la sociologia pubblica deve far fronte a una sfera pubblica competitiva, allo stesso modo la sociologia critica si scontra con la balcanizzazione delle discipline, e come effetto la discussione critica viene privata dell'accesso al suo motore più potente – le disposizioni parallele nelle altre discipline.

L'equilibrio di potere può essere sbilanciato a favore del sapere strumentale, ma noi possiamo ancora lavorare per costruirci da soli la nostra disciplina, creando gli spazi per fabbricare una visione più audace e vitale. A dire il vero, c'è una contraddizione tra la controllabilità della sociologia professionale da parte dei pari e la controllabilità della sociologia pubblica da parte dei pubblici, ma deve questo condurre a campi contrapposti – ciascuno producendo la patologia dell'altro? In effetti, anche le sociologie critica e di *policy* sono in contrasto – l'una aggrappata alla sua autonomia l'altra ai suoi clienti – ma se ciascuna si riconoscesse come parte dell'altra, la reciprocità sostituirebbe l'antagonismo. Invece di condurre la disciplina verso

sfere separate potremmo sviluppare una varietà di sinergie e di proficui e reciproci coinvolgimenti.

Qui non abbiamo spazio per esplorare ulteriormente gli antagonismi potenziali e le possibili alleanze entro questo campo di potere. Mi limito a dire che, se la nostra disciplina può essere tenuta insieme solo da un sistema di dominio, facciamo in modo che quel sistema sia di tipo egemonico invece che dispotico. Vale a dire, che i saperi subalterni (critico e pubblico) siano messi in condizione di avere spazio per sviluppare le loro specifiche competenze e per iniettare dinamismo nei saperi dominanti. La sociologia professionale e quella pratica (di *policy*) dovrebbero riconoscere il loro interesse illuminato a favorire le sociologie critica e pubblica. Per quanto possa sembrare controproducente nel breve periodo, nel lungo periodo la conoscenza strumentale non può prosperare senza le sfide che le arrivano dai saperi riflessivi, vale a dire dal rinnovamento e dal riorientamento dei valori che soggiacciono alla loro attività di ricerca, valori che sono ricavati e alimentati dalla più ampia società.

Abbiamo tratteggiato il campo di potere che definisce le relazioni tra le quattro sociologie in una forma relativamente astratta. La loro combinazione concreta varierà secondo i dipartimenti, a secondo del tempo in uno stesso Paese, tra i Paesi, e avrà anche una mutevole configurazione globale. Di conseguenza, le prossime tre tesi esploreranno la specificità della configurazione contemporanea della sociologia negli Stati Uniti sulla base di una serie di comparazioni e in questo modo approfondiremo il nostro incontro con le forze nazionali e globali che plasmano i campi disciplinari.

Tesi VIII. Storia e gerarchia

Negli Stati Uniti il dominio della sociologia professionale si è costituita a partire da dialoghi successivi con le sociologie pubblica, di policy e critica. Ma anche qui la forza della sociologia professionale è concentrata nei dipartimenti di ricerca al vertice di un sistema altamente stratificato di istruzione superiore mentre ai livelli subalterni la sociologia pubblica è spesso più importante anche se meno visibile.

Oggi accettiamo il dominio della sociologia professionale come un tratto normale della sociologia degli Stati Uniti, ma si tratta di un fenomeno affatto recente. Possiamo raccontare la storia della sociologia negli Stati Uniti come lo sviluppo della sociologia professionale attraverso tre differenti periodi.

La sociologia professionale ha preso avvio alla metà del Diciannovesimo secolo, sotto forma di un dialogo tra gruppi riformisti, progressisti e filantropici da un lato, e i primi sociologi dall'altro. Questi ultimi provenivano spesso da un *background*

religioso ma avevano trasferito il loro zelo morale sulla giovanissima scienza secolare della sociologia. Dopo la Guerra civile l'esplorazione dei problemi sociali si sviluppò tramite la raccolta e l'analisi delle statistiche del lavoro e attraverso inchieste sociali sui poveri. Raccogliere dati per dimostrare la condizione delle classi inferiori divenne un movimento in sé stesso che gettò le fondamenta della sociologia professionale. I sociologi sarebbero rimasti a stretto contatto con qualunque gruppo presente nella società civile anche dopo la formazione dell'American Sociological Society – come venne chiamata – nel 1905. Alle sue origini, dunque, la sociologia era intrinsecamente pubblica.

Nella seconda fase la sociologia spostò il proprio impegno dal pubblico alle fondazioni e al governo. A partire dal 1920 con il sostegno della Fondazione Rockefeller all'Institute for Social and Religious Research (che avrebbe sponsorizzato i famosi studi su Middletown) e poi il suo sostegno per la ricerca di comunità alle Università di Chicago e del North Carolina, le fondazioni divennero sempre più attive nella promozione della sociologia. Allo stesso tempo la sociologia rurale riuscì a creare una base di ricerca all'interno dello Stato [Larson e Zimmerman 2003]. Come direttore del President Research Committee [1933], William Ogburn mise insieme un massiccio volume sui *Recent Social Trends in the United States*. Durante la Seconda guerra mondiale, la sociologia sponsorizzata allo Stato continuò a esistere, dando origine allo studio in più volumi sul morale dell'esercito americano di Samuel Stouffer [1949]. Dopo la guerra apparve una nuova fonte di risorse, cioè il finanziamento dell'inchiesta con questionario da parte delle grandi aziende, di cui è espressione paradigmatica il Bureau of Applied Social Research costituito da Lazarsfeld alla Columbia University. Più la sociologia dipendeva dal finanziamento commerciale e governativo, più sviluppava rigorosi metodi statistici per l'analisi di dati empirici, sollevando peraltro da più parti numerose critiche.

La terza fase della sociologia americana fu segnata pertanto dall'attacco della sociologia critica alla sociologia professionale. La sua fonte di ispirazione fu Robert Lynd [1939] che criticò la restrizione di interessi della sociologia e le sue pretese di neutralità assiologica. Ma il più celebre propugnatore di tale critica, tuttavia, fu C. Wright Mills [1959], che definì l'originario impegno della sociologia verso il pubblico come “praticità liberale” e il secondo periodo, di sponsorizzazione aziendale e statale, come “praticità illiberale”. Egli non comprese, tuttavia, che stava inaugurando una terza fase di “sociologia critica”, che avrebbe impresso una nuova direzione alle tendenze tanto teoriche che metodologiche dentro la disciplina. Alvin Gouldner [1970] ha prodotto una pietra miliare di questa terza fase, attaccando i fondamenti dello struttural-funzionalismo e delle sociologie a esso alleate, e creando lo spazio per nuove tendenze teoriche influenzate dal femminismo e dal marxismo. Questa so-

ciologia critica fornì l'energia e l'immaginazione per la ricostruzione della sociologia professionale degli anni Ottanta e Novanta.

Da dove giungerà il prossimo impulso per la sociologia? La prima tesi ha sostenuto che lo scarto tra l'*ethos* sociologico e il mondo sta spingendo la sociologia nell'arena pubblica. Inoltre, la sociologia professionale ha oggi raggiunto un livello di maturità e sicurezza in sé stessa da permetterle di tornare alle sue origini civiche, e di promuovere la sociologia pubblica da una posizione di forza – un coinvolgimento nelle profonde e turbolente tendenze globali del nostro tempo. Se l'originaria sociologia pubblica del Diciannovesimo secolo era inevitabilmente provinciale, essa gettò comunque le fondamenta per l'ambiziosa sociologia professionale del Ventesimo secolo che, a sua volta, ha creato le basi per il suo stesso trascendimento – una sociologia del Ventunesimo secolo di dimensioni globali.

Questo non significa disconoscere l'importanza della sociologia pubblica locale, le connessioni organiche tra i sociologi e le comunità circostanti. Proprio no. Dopo tutto il globale si manifesta solo, ed è costituito da, processi locali. Dobbiamo riconoscere che molta sociologia pubblica locale sta già producendosi nei nostri sistemi statali di istruzione i cui professori si accollano il peso di notevoli carichi didattici. Se possono ritagliarsi del tempo oltre l'insegnamento, essi portano la loro sociologia pubblica fuori dalla classe e dentro la comunità. Non sappiamo nulla di queste sociologie pubbliche extra-accademiche perché chi le pratica raramente ha tempo di scriverci sopra. Per fortuna, Kerry Strand, Sam Marullo, Nick Cutforth, Randy Stoecker e Patrick Donohue [2003] hanno gettato un raggio di luce su questo territorio nascosto mettendo insieme un manuale sulle sociologie pubbliche organiche o ciò che essi chiamano “ricerca basata sulla comunità” (*community-based research*). Il volume espone una serie di principi e di pratiche oltre a molti esempi, molti dei quali combinano ricerca, insegnamento e servizio.

L'aspetto più importante da rilevare è che il sistema statunitense di istruzione superiore è un grande e diffuso complesso di istituzioni, decisamente gerarchico e assolutamente differenziato. Pertanto, la configurazione delle nostre quattro sociologie appare molto diversa ai diversi livelli e in luoghi diversi. La concentrazione di ricerca e professionismo ai vertici superiori del nostro sistema universitario è resa possibile, almeno in parte, dal sovraccarico delle nostre istituzioni di insegnamento, i *college* quadriennali e biennali. La configurazione delle sociologie in queste istituzioni è analoga a quella delle aree del mondo più povere. Come mostra la prossima tesi, la diversità dentro gli Stati Uniti rispecchia la diversità a livello globale.

Tesi IX. Provincializzare la sociologia americana

La sociologia degli Stati Uniti presenta sé stessa come universale, ma è particolare non solo nel suo contenuto ma nella sua forma, vale a dire nella configurazione dei quattro tipi di sociologia. Allo stesso tempo essa esercita un'enorme influenza sulle altre sociologie nazionali, e non sempre a loro vantaggio. Così, abbiamo bisogno di ridisegnare non solo il modello nazionale di divisione del lavoro sociologico ma anche quello globale.

Il termine “sociologia pubblica” è un’invenzione americana. Se, in altri Paesi, essa è l’essenza della sociologia, per noi non è che una parte, piccola peraltro, della disciplina. In effetti, per alcuni sociologi americani non è nemmeno qualcosa che davvero appartiene alla disciplina. Eppure, quando vado in Sudafrica per parlare di sociologia pubblica – e lo stesso potrei dire di molti altri Paesi nel mondo – i miei ascoltatori mi guardano senza alcuno stupore. Che altro potrebbe essere la sociologia se non un coinvolgimento con diversi pubblici su questioni pubbliche? Il fatto che l’American Sociological Association dedichi i suoi incontri annuali alle sociologie pubbliche la dice lunga sulla forza della sociologia professionale negli Stati Uniti. Inoltre, in un mondo in cui le sociologie professionali nazionali sono spesso più deboli di quelle pubbliche, concentrarsi sulle altre significa sfidare l’egemonia internazionale della sociologia americana, e mirare alla ricostruzione della sociologia su scala nazionale e globale.

La configurazione dei quattro tipi di sociologia cambia da Paese a Paese. Nella parte Sud del globo, come ho notato, la sociologia ha spesso una presenza pubblica. Visitando il Sudafrica nel 1990 rimasi sorpreso nello scoprire la stretta connessione tra sociologia e lotte anti-*apartheid*, soprattutto nel movimento sindacale ma anche in organizzazioni civiche diverse. Mentre negli Stati Uniti stavamo teorizzando i movimenti sociali, in Sudafrica i sociologi li stavano facendo! Questo progetto guidava la loro sociologia, stimolando un intero nuovo campo di ricerca – il sindacalismo movimentista – che gli Stati Uniti avrebbero riscoperto, come fosse un’idea nuova, solo vent’anni dopo! La sociologia sudafricana non si focalizzava comunque solo sulla mobilitazione sociale ma anche sui bersagli di questa mobilitazione. I sociologi analizzavano la natura e le tendenze dello Stato fondato sull’*apartheid*, e discutevano la strategia del movimento anti-*apartheid*. Si chiedevano se dovessero essere servi o critici del movimento. Oggi, comunque, dieci anni dopo la fine dell’*apartheid* il Sudafrica offre un contesto meno favorevole per la sociologia pubblica, con i sociologi che sono spinti a lavorare per NGO, grandi aziende o apparati di Stato, con il nuovo governo che chiede ai sociologi di ritirarsi dalla società civile e concentrarsi sull’in-

segnamento, e con la ricerca sociale incanalata su questioni di *policy* immediate o “valutata” secondo standard professionali “internazionali” – cioè americani. La smobilitazione della società civile è andata di pari passo con il passaggio dalla sociologia riflessiva a quella professionale [Sitas 1997; Webster 2004].

Tendenze analoghe si possono trovare altrove, ma sempre con le loro specificità nazionali. Si prenda il caso dell’Unione sovietica. La sociologia scomparve nel sottosuolo ai tempi di Stalin, solo per riaffiorare come un’arma della critica ufficiale e non nei regimi post-staliniani. La ricerca sull’opinione divenne una forma di sociologia pubblica durante il disgelo degli anni Sessanta prima di finire monopolizzata dall’apparato partitico. Sotto la risoluta *leadership* di Tatyana Zaslavskaya, la *Pereestroika* ridiede forza ai sociologi. La sociologia si legò intimamente all’esplosione della società civile. Con lo sventramento della società civile nel periodo post-sovietico, tuttavia, questa giovane sociologia si trovò senza difese contro l’invasione delle forze di mercato. Con poche eccezioni, la sociologia fu relegata nelle scuole aziendali e nei centri di ricerca sull’opinione e di mercato. Dove ancora esiste come seria impresa intellettuale, essa è spesso finanziata da fondazioni occidentali, e utilizza sociologi formati in Gran Bretagna o negli Stati Uniti.

La situazione è molto diversa nei Paesi scandinavi con le loro forti tradizioni socialdemocratiche. Qui la sociologia è cresciuta con il Welfare State, che le ha conferito un forte orientamento di *policy* ma anche un ugualmente forte momento pubblico. La sociologia norvegese, molto influenzata dalla sociologia americana, era nondimeno ingranata nel mondo delle *policy* e qui è stato molto importante il contributo femminista. Con una popolazione di solo cinque milioni di abitanti e meno di duecento sociologi accreditati, la comunità professionale è piccola, così che i più ambiziosi cercano un posto nella più ampia società o al governo o come intellettuali pubblici. Essi contribuiscono regolarmente a stampa, radio e televisione. I norvegesi hanno energicamente esportato le loro sociologie pubbliche, diventando un centro internazionale con legami non solo con gli Stati Uniti ma anche con l’Europa e il Sud del globo.

Il resto dell’Europa è molto diversificato. La Francia ha una delle più lunghe tradizioni di sociologia professionale, e allo stesso tempo ha coltivato una sociologia pubblica tradizionale, con figure di prestigio come Raymond Aron, Pierre Bourdieu e Alain Touraine. In Gran Bretagna la sociologia professionale è più recente, successiva alla Seconda guerra mondiale, vulnerabile per questo al regime thatcheriano che ha cercato di bloccare le iniziative pubbliche e di *policy* promuovendo una sociologia più difensiva e introversa. Il ritorno del Labour ha dato alla sociologia una nuova vita, con l’espansione della sfera della ricerca di *policy* e la promozione del suo sociologo pubblico più illustre e prolifico, Anthony Giddens, alla Camera dei Lords.

Nel tracciare una mappa dei campi delle sociologia nazionali si apprende non solo quanto sia particolare la sociologia degli Stati Uniti ma anche quanto sia potente e influente. Con una produzione di 600 dottorati all'anno, essa si erge come un gigante nella sociologia mondiale. Molti dei sociologi più influenti, che insegnano in altre parti del mondo, sono stati formati negli Stati Uniti. L'American Sociological Association ha più di 14.000 membri e uno staff di 24 impiegati a tempo pieno. Ma non è il dominio dei numeri e delle risorse a contare, bensì il fatto che, sempre più spesso, i governi nel mondo sottopongono i loro accademici, sociologi compresi, a valutazioni secondo standard "internazionali", che significa pubblicare in riviste "occidentali", e soprattutto in riviste americane. Sta accadendo in Sudafrica e in Taiwan ma anche in Paesi con risorse notevoli, come la Norvegia. Guidate da connessioni con l'Occidente e pubblicando in inglese, le sociologie nazionali smarriscono il loro coinvolgimento rispetto a problemi nazionali e questioni locali. In ciascun Paese, gli Stati alimentano le pressioni globali, che rompono la divisione nazionale del lavoro sociologico, e pongono barriere tra le quattro sociologie.

Senza che vi sia stata alcuna cospirazione o intenzione da parte dei suoi esponenti, la sociologia statunitense è divenuta egemonica su scala globale. Noi, pertanto, abbiamo una particolare responsabilità nel provincializzare la nostra stessa sociologia, farla scendere dal piedistallo della sua universalità e riconoscere il suo carattere distintivo e il suo potere nazionale. Dobbiamo sviluppare un dialogo, ancora una volta, con le sociologie nazionali, riconoscendo le loro tradizioni locali o le loro aspirazioni a indigenizzare la sociologia. Dobbiamo pensare in termini globali, e riconoscere la divisione globale emergente del lavoro sociologico. Se gli Stati Uniti dirigono la baracca con la loro sociologia professionale, dobbiamo allora incoraggiare le sociologie pubbliche del Sud globale e quelle pratiche (di *policy*) europee. Dobbiamo incoraggiare reti di sociologia critica che trascendano non solo le discipline ma anche i confini nazionali. Dobbiamo applicare la nostra sociologia su noi stessi, divenire più consapevoli delle forze globali che stanno guidando la nostra disciplina, in modo da poterle incanalare invece che restare incanalati da loro.

Tesi X. Dividere le discipline

Le scienze sociali si distinguono dalle discipline umanistiche e dalle scienze naturali per la loro combinazione di sapere insieme strumentale e riflessivo – una combinazione che è essa stessa variabile, e quindi offre diverse opportunità per interventi pubblici o di policy. La conoscenza interdisciplinare assume forme diverse in ciascun quadrante del campo sociologico.

È stato detto che la divisione delle discipline è un prodotto arbitrario della storia europea del Diciannovesimo secolo, che l'attuale specializzazione disciplinare è anacronistica e che dovremmo muoverci verso una scienza sociale unificata. Questa fantasia positivista è stata recentemente resuscitata da Immanuel Wallerstein *et al.* [1996] nel Rapporto della Commissione Gulbenkian sulla ristrutturazione delle scienze sociali. Il progetto sembra abbastanza innocuo ma mancando di porre le domande – conoscenza per chi? E conoscenza per cosa? – la nuova scienza unificata dissolve facilmente la riflessività, vale a dire i momenti critico e pubblico della scienza sociale. In un mondo di dominazione l'unità diventa con troppa facilità l'unità dei potenti. Dichiarare che la divisione delle discipline è arbitraria, solo perché esse sono state create in un particolare momento storico, vuol dire perdere il loro significato mutevole e gli interessi che esse rappresentano. Vuol dire commettere la fallacia genetica. Allo scopo di mettere in luce le basi per la divisione delle discipline, e nell'interesse della brevità, farò affidamento a profili schematici dei singoli campi accademici, inevitabilmente sacrificando l'attenzione sia per la differenziazione interna sia per le variazioni nel tempo e nello spazio.

Le scienze naturali sono in gran parte basate sulla conoscenza strumentale, radicata in programmi di ricerca il cui sviluppo è governato da comunità scientifiche. Il pubblico extra-accademico è composto dal mondo delle *policy* – industria o governo – pronto a sfruttare le scoperte scientifiche. Sempre di più, questo pubblico extra-accademico entra nell'università per indirizzare o supervisionare la sua ricerca, stimolando opposizione alle relazioni collusive, siano esse nell'area della ricerca medica, in quella della fisica nucleare o in quella delle biotecnologie [Epstein 1996; Moore 1996; Schurman e Munro 2004]. Questa riflessività critica, che spesso si estende al dibattito pubblico, non è però l'essenza delle scienze naturali come lo è invece delle discipline umanistiche. Così, le opere d'arte e letterarie sono in ultima analisi convalidate sulla base di un dialogo tra gruppi ristretti di specialisti o entro più ampi pubblici. La loro verità è stabilita a partire dal valore estetico basato su una valutazione discorsiva, vale a dire attraverso saperi critici e pubblici, sebbene naturalmente essi possano venire trasformati in scuole di conoscenza strumentale e persino entrare nel mondo pratico-politico (della *policy*, cioè).

Le scienze sociali stanno all'incrocio delle discipline umanistiche e delle scienze naturali dal momento che a partire dalla loro stessa definizione essi partecipano alla conoscenza strumentale e a quella riflessiva. L'equilibrio tra queste due forme di sapere cambia, tuttavia, tra le varie scienze sociali. L'economia, ad esempio, è la più vicina a quella che nelle scienze sociali possiamo chiamare una scienza paradigmatica, dominata da un singolo programma di ricerca (l'economia neoclassica). L'organizza-

zione della disciplina riflette questo con la sua ridotta riserva di premi (la Clark Medal e il premio Nobel), il controllo elitario delle principali riviste, una chiara graduatoria non solo dei dipartimenti ma anche dei singoli economisti, e l'assenza di sottocampi autonomamente organizzati. Gli economisti dissidenti sopravvivono solo se riescono a farsi prima riconoscere in termini professionali. In effetti, si potrebbe paragonare l'economia professionale alla disciplina del partito comunista con i suoi dissidenti e la sua dottrina coerente che essa cerca di diffondere in tutto il mondo, sempre nel nome della libertà¹⁰. La coerenza interna della scienza economica le dà grande prestigio nel mondo accademico e grande efficacia in quello politico.

Se la scienza economica è come il partito comunista, la sociologia americana è più come il sindacalismo anarchico, cioè una democrazia partecipativa decentrata. Essa è basata su molteplici e sovrapposte tradizioni di ricerca, che si riflettono nelle sue 43 sezioni e nel numero crescente dei loro riconoscimenti [Ennis 1992], e nei più di 200 periodici di sociologia [Turner e Turner 1990, 159]. Il nostro modo istituzionale di funzionamento riflette le nostre molteplici prospettive – sebbene non sempre in modo adeguato. La disciplina, per quanto sia un sistema di casta elitario e gerarchico [Burris 2004], è nondimeno più aperto di quello della scienza economica, almeno per come può misurarsi dalla mobilità dei docenti tra dipartimenti e dai modelli di reclutamento dei neodottori di ricerca [Han 2003]. La disciplina è più democratica nelle sue elezioni interne. Le risoluzioni non sono limitate agli interessi professionali, e richiedono il sostegno di appena il 3% per essere poste ai voti. Così, se la disciplina economica è più efficace nel mondo delle *policy*, la struttura disciplinare della sociologia è organizzata in modo da rispondere alle domande di pubblici diversi. Nella misura in cui il nostro vantaggio competitivo sta nella sfera pubblica, è più probabile che la nostra capacità di influenzare le politiche sia indiretta e passi per il nostro impegno pubblico.

Guardando alle altre scienze sociali, la scienza politica è un campo diviso ma anche più incline verso la *policy* che verso il pubblico, verso la conoscenza strumentale che verso quella riflessiva. Oggi le forti tendenze verso la modellistica della scelta razionale hanno portato ad una reazione nella direzione della riflessività. La perestroika della scienza politica sostiene un approccio alla politica di tipo più istituzionale, e concepisce la teoria politica come una teoria critica. L'antropologia e la geografia sono anch'esse scisse lungo la divisione strumentale/riflessivo, tanto che spesso l'antropologia culturale e la geografia umana reagiscono contro i modelli scientifici

¹⁰ Marion Fourcade-Gourinchas [2004] documenta l'enorme influenza internazionale della scienza economica americana. Muovendo da idee di Amartya Sen [1999], Peter Evans [2004] ha lavorato valorosamente per spingere la disciplina economica verso un impegno pubblico organico, sotto forma di una scienza economica sensibile alle questioni locali e alla democrazia deliberativa.

dei loro colleghi, operando da ponti verso le discipline umanistiche. La filosofia, un altro incrocio tra scienze sociali e studi umanistici, trova la sua nicchia distintiva nella conoscenza critica.

Le divisioni disciplinari sono molto più forti negli Stati Uniti che altrove, e la conoscenza “interdisciplinare” conduce qui un’esistenza precaria ai confini delle discipline costituite. Ciascuno dei quattro tipi di sociologia sviluppa uno specifico regime di interscambio e collaborazione con le discipline vicine. All’interfaccia della sociologia professionale c’è un *prestito cross-disciplinare*. Quando la sociologia economica e quella politica prendono a prestito dalle discipline confinanti il risultato è ancora chiaramente parte della sociologia – le basi sociali dei mercati e della politica. All’interfaccia della sociologia critica c’è una *infusione trans-disciplinare*. Femminismo, post-strutturalismo e teoria critica della razza hanno tutti lasciato il loro segno sul ruolo che la sociologia critica svolge nei confronti della sociologia professionale. Ma l’infusione è sempre stata limitata. Lo sviluppo del sapere pubblico spesso di realizza tramite *collaborazioni multi-disciplinari* come, ad esempio, avviene nella “ricerca-azione partecipativa” che mette insieme comunità e accademici di discipline diverse e complementari. Una comunità definisce una questione – l’edilizia popolare, l’inquinamento, la salute, il salario minimo, la scolarità, etc. – e poi lavora con una squadra multidisciplinare per definire e formulare approcci. Infine, nel mondo della *policy* c’è un *coordinamento disciplinare*, che spesso riflette una gerarchia tra discipline. Così, gli studi d’area finanziati dallo Stato spesso lavorano con obiettivi di *policy* ben definiti che danno la precedenza alla scienza politica e a quella economica.

Avendo riconosciuto il potere della divisione disciplinare, colto nelle sue varie combinazioni di sapere strumentale e riflessivo, dobbiamo chiederci ora cosa significhi questa diversificazione. Nello specifico, c’è forse qualcosa di distintivo nella conoscenza sociologica e negli interessi che essa rappresenta? Potremmo mai essere economisti o scienziati politici e per coincidenza finire per essere sociologi – qualcosa di poco effetto, un puro incidente biografico? Abbiamo un’identità nostra tra le scienze sociali? Questo ci porta alla mia ultima tesi.

Tesi XI. Il sociologo come partigiano¹¹

Se il punto di vista della scienza economica è il mercato e la sua espansione, e quello della scienza politica è lo Stato e le garanzie di stabilità politica, allora il punto di vista della sociologia è la società civile e la difesa del sociale. In tempi di tirannia del mercato e di dispotismo statale, la sociologia – e in particolare la sua versione pubblica – difende gli interessi dell'umanità.

Le scienze sociali non sono un crogiuolo di discipline, perché le discipline rappresentano interessi diversi e opposti – in primo luogo gli interessi nella conservazione dei fondamenti su cui riposa la loro conoscenza. La scienza economica, per come la conosciamo oggi, dipende dall'esistenza di mercati con un interesse per la loro espansione, la scienza politica dipende dallo Stato con un interesse nella stabilità politica, mentre la sociologia dipende dalla società civile con un interesse per l'espansione del sociale.

Ma che cos'è la società civile? Per gli scopi del mio argomento possiamo qui definirla un prodotto del capitalismo occidentale del tardo Diciannovesimo secolo che ha prodotto associazioni, movimenti e pubblici estranei sia allo Stato che all'economia – partiti politici, sindacati, scuole, comunità di fede, *media* a stampa e una pluralità di organizzazioni volontarie. Questa congerie di vita associativa definisce il punto di vista unico della sociologia tanto che quando esso scompare – come nell'Unione Sovietica di Stalin, nella Germania di Hitler, nel Cile di Pinochet – anche la sociologia scompare. E quando la società civile fiorisce – come nella Russia della Perestroika e nel Sudafrica del tardo *apartheid* - fiorisce anche la sociologia.

La sociologia può essere connessa alla società da un cordone ombelicale ma naturalmente questo non vuol dire che la sociologia studia solo la società civile. Niente affatto. Ma è vero che studia lo Stato o l'economia dal *punto di vista della società civile*. La sociologia politica, ad esempio, non è identica alla scienza politica. Essa esamina le precondizioni sociali della politica e la politicizzazione del sociale proprio come la sociologia economia è molto diversa dalla scienza economica guardando a ciò che gli economisti trascurano, e cioè i fondamenti sociali del mercato.

Questa visione tripartita delle scienze sociali – non ho tempo qui per includere vicini come la geografia, la storia e l'antropologia – era chiara alla loro nascita nel

¹¹ Traggio il titolo dal saggio omonimo di Alvin Gouldner [1968]. Ugualmente pertinenti alla Tesi XI sono le parole di Pierre Bourdieu: "L'etnosociologo è una specie di intellettuale organico dell'umanità che, come un agente collettivo, può contribuire a denaturalizzare e defatalizzare l'esistenza mettendo la sua competenza al servizio di un universalismo radicato nella comprensione dei particolarismi" (cito da Wacquant [2004]).

Diciannovesimo secolo, ma si è confusa nel corso del Ventesimo (con la fusione e sovrapposizione dei confini di Stato, economia e società). Negli ultimi trent'anni, tuttavia, questa tripartizione è stata rimessa a nuovo, sospinta dall'unilateralismo di Stato da un lato e dal fondamentalismo di mercato dall'altro. In questo periodo la società civile è stata colonizzata e cooptata dai mercati e dagli Stati. Peraltro, l'opposizione nei confronti di queste due forze congiunte proviene, quando c'è, dalla società civile, intesa nelle sue espressioni locale, nazionale e transnazionale. In questo senso quella parte della sociologia che affiliata con la società civile, vale a dire la sociologia pubblica, rappresenta gli interessi dell'umanità – interessi a tenere a bada sia il dispotismo di Stato che la tirannia del mercato.

Permettetemi subito di qualificare ciò che ho detto. Primo, credo che la scienza economica e quella politica, insieme, abbiano fabbricato le bombe a orologeria ideologiche che hanno giustificato gli eccessi dei mercati e degli Stati, eccessi che stanno distruggendo le fondamenta dell'università pubblica, vale a dire delle nostre condizioni accademiche di esistenza, così come molto altro. Comunque, riconoscendo questo, non voglio cancellare tutti gli scienziati politici e gli economisti. Le discipline, dopo tutto, sono campi di potere, ognuno con le sue forze dominanti e di opposizione. Si pensi al movimento della Perestroika nel campo della scienza politica o la rete della Post-Autistic Economics – una teoria economica che riconosce gli individui come esseri umani maturi e complessi. Come sociologi, possiamo trovare – e, in effetti, abbiamo trovato – alleati in queste formazioni d'opposizione, e abbiamo collaborato con esse.

Anche il campo della sociologia è diviso. La società civile, dopo tutto, non è un comunitarismo armonioso ma è lacerato da segregazioni, dominazioni e sfruttamenti¹². Storicamente, la società civile è stata maschile e bianca. Quando è divenuta più inclusiva essa è stata invasa anche dal mercato e dallo Stato – ciò che si riflette in sociologia nell'uso acritico di concetti come capitale sociale. La società civile è indubbiamente un terreno contestato, ma anche, direi, nella presente congiuntura il terreno migliore possibile per la difesa dell'umanità – una difesa che sarebbe aiutata dalla coltivazione di una sociologia pubblica disposta in senso critico.

Come possiamo raggiungere questa meta? Come ho suggerito nella settima tesi la divisione istituzionale del lavoro sociologico e il corrispondente campo di potere hanno sinora limitato l'espansione delle sociologie pubbliche. Non dovremmo difen-

¹² È qui che prendo le distanze dalla prospettiva durkheimiana del comunitarismo, di cui sono esponenti Etzioni [1993] e Selznick [2002], che si focalizza sulla relazione morale dell'individuo con la società e considera le gerarchie, le forme di dominio, le esclusioni, etc. come interferenze sfavorevoli. Così come non rilevano le divisioni della società allo stesso modo trascurano le divisioni nella sociologia e nell'università più in generale.

dere la sociologia pubblica se non ci fossero ostacoli alla sua realizzazione. Superarli richiede impegno e sacrifici che molti hanno già fatto e continuano a fare. È per questo che sono diventati sociologi – non per denaro ma per un mondo migliore. Così, già esistono moltissime sociologie pubbliche. Ma coi sono anche inediti sviluppi. La rivista *Contexts* ha per esempio fatto un gran passo in direzione della sociologia pubblica. L'ufficio dirigente dell'ASA ha fatto sforzi vigorosi per farsi sentire e fare pressioni, con le sue risoluzioni congressuali e le sue regolari dichiarazioni alla stampa, così come sulle colonne della nostra newsletter *Footnotes*. Quest'anno l'ASA ha introdotto un nuovo premio che riconosce il merito nella comunicazione mediatica della sociologia. Abbiamo bisogno di coltivare una relazione collaborativa tra sociologia e giornalismo, perché i giornalisti sono un pubblico in sé oltre che un diaframma tra noi e una moltitudine di altri pubblici.

L'ASA ha anche costituito un gruppo di lavoro dedicato alla istituzionalizzazione delle sociologie pubbliche che prenderà in esame tre questioni. Primo, discuterà come riconoscere e valorizzare le sociologie pubbliche già esistenti, rendendo visibile ciò che è invisibile, rendendo pubblico il privato. Secondo, il gruppo discuterà come introdurre incentivi per la sociologia pubblica, come ricompensare il perseguimento della sociologia pubblica, che è così spesso avara di riconoscimenti e promozioni. Già alcuni dipartimenti hanno creato riconoscimenti e *blog*, e hanno iniziato a delineare sillabi per corsi di sociologia pubblica. Terzo, se riconosceremo e premieremo la sociologia pubblica allora dobbiamo anche sviluppare criteri per distinguere la sociologia buona da quella cattiva. E dobbiamo chiederci chi dovrebbe valutare la sociologia pubblica. Dobbiamo incoraggiare il meglio della sociologia pubblica, qualunque cosa ciò significhi. La sociologia pubblica non può essere una sociologia di seconda scelta.

Per quanto importanti siano questi cambiamenti istituzionali, il successo della sociologia pubblica non giungerà dall'altro ma dal basso. Esso arriverà quando la sociologia pubblica catturerà l'immaginazione dei sociologi, quando i sociologi riconosceranno la sociologia pubblica come qualcosa di importante in sé con i suoi riconoscimenti, e quando i sociologi la promuoveranno come un movimento sociale al di là dell'accademia. Io immagino milioni di nodi, ciascuno basato sulla collaborazione tra sociologi e i loro pubblici, che scorrono insieme sino a formare un'unica corrente. Essi si alimenteranno di un secolo di ricerca estensiva, di teorie elaborate, di interventi pratici e di riflessione critica, che conseguiranno visioni comuni attraversando molteplici confini, compresi – non ultimi – quelli nazionali, e così lasciandosi alle spalle pregiudizi e ristrettezze del passato. Allora il nostro angelo della storia aprirà le ali e volerà sopra la tempesta.

(traduzione di Matteo Bortolini e Marco Santoro)

“For Public Sociology.” American Sociological Review 70: 4-28, 2005. Tradotto con l'autorizzazione dell'autore. Le persone che hanno contribuito a questo progetto sono talmente numerose da non poter essere citate una per una. L'autore vorrebbe comunque ringraziare Sally Hillsman, Bobbie Spalter-Roth e Carla Howery dell'ufficio della American Sociological Association, che hanno aiutato in molti modi, fornendo i dati e organizzando incontri e conferenze. Si ringraziano anche Barbara Risman, Don Tomaskovic-Devey, e i loro studenti, così come Chas Camic e Jerry Jacobs, per i commenti a una versione precedente del saggio. Il DVD con il video della lettura pubblica di questo saggio può essere richiesto alla American Sociological Association.

Riferimenti bibliografici

Abbott, A.

2001 *Chaos of Disciplines*. Chicago: The University of Chicago Press.

American Sociological Association

2004 *An Invitation to Public Sociology*. Washington, DC: American Sociological Association.

Arendt, H.

1958 *The Human Condition*. Chicago: The University of Chicago Press; trad. it. *Vita Activa*. Milano: Bompiani, 1964.

Bellah, R., Madsen, R., Sullivan, W. M., Swidler, A. e Tipton, S.

1985 *Habits of the Heart: Individualism and Commitment in American Life*. Berkeley: University of California Press; trad. it. *Le abitudini del cuore*. Roma: Armando, 1996.

Benjamin, W.

1962 *Angelus Novus. Tesi di filosofia della storia*. Trad. it. Torino: Einaudi.

Berger, P.

2002 "Whatever Happened to Sociology." *First Things* 126: 27–29.

Bielby, W.

2005 "Betty Dukes, et al. v. Wal-Mart Stores, Inc. Expert Report." In Robert L. Neelson and Laura Beth Nielsen (eds.), *Handbook on Employment Discrimination Research: Rights and Realities*. Norwell, MA: Kluwer Academic Press.

Blau, P. e Duncan, O.D.

1967 *The American Occupational Structure*. New York: John Wiley.

Bok, D.

2003 *Universities in the Marketplace*. Princeton: Princeton University Press.

Bourdieu, P.

1979 *La distinction*. Paris: Minuit; trad. it. *La distinzione*. Bologna: Il Mulino, 2001².

1984 *Homo Academicus*. Paris: Minuit.

Brown, P., Zavestoski, S., McCormick, S., Mayer, B., Morello-Frosch, R., e Gasio Altman, R.

2004 "Embodied health Movements: New Approaches to Social Movements in Health." *Sociology of Health and Illness* 26: 50–80.

Burris, V.

2004 "The Academic Caste System: Prestige Hierarchies in PhD Exchange Networks." *American Sociological Review* 69: 239-264.

Cole, S. (ed.)

2001 *What's Wrong with Sociology?* New Brunswick, NJ: Transaction Publishers.

Coleman, J.

1966 *Equality of Educational Opportunity*. Washington, DC: United States Department of Health, Education and Welfare.

1975 *Trends in School Segregation, 1968-1973*. Washington, DC: Urban Institute,

1991 "A Quiet Threat to Academic Freedom." *National Review* 43: 28–34

1992 "The Power of Social Norms." *Duke Dialogue* 3.

Burawoy, *Per la sociologia pubblica*

Collins, P. H.

1991 *Black Feminist Thought*. New York: Routledge.

Columbia Accident Investigation Board

2003 *Report*. Vol. I. Washington, DC: Government Printing Office.

Dewey, J.

1927 *The Public and Its Problems*. New York: Henry Holt.

Du Bois, W.E.B

1903 *The Souls of Black Folk*. New York: A. C. McClurg

Ehrenreich, B.

2002 *Nickel and Dimed*. New York: Henry Holt; trad. it. *Una paga da fame*. Milano: Feltrinelli, 2004.

Ennis, J.

1992 "The Social Organization of Sociological Knowledge: Modeling the Intersection of Specialties." *American Sociological Review* 57: 259–265.

Epstein, S.

1996 *Impure Science*. Berkeley: University of California Press.

Etzioni, A.

1993 *The Spirit of Community*. New York: Simon & Schuster.

Evans, P.

2004 "Development as Institutional Change: The Pitfalls of Monocropping and the Potentials of Deliberation." *Studies in Comparative International Development* 38: 30–53.

Fourcade-Gourinchas, M.

2004 "The Construction of a Global Profession: The Case of Economics." Department of Sociology, University of California, Berkeley, CA. Unpublished manuscript.

Fraser, N.

1997 *Justice Interruptus*. New York: Routledge.

Gamson, W.

2004 "Life on the Interface." *Social Problems* 51: 106–110.

Gans, H.

2002 "More of Us Should Become Public Sociologists." *Footnotes* (July/August) 30: 10.

Goodwin, J. e Jasper, J. (eds.)

2004 *Rethinking Social Movements*. Lanham, MD: Rowman and Littlefield.

Gouldner, A.

1968 "The Sociologist as Partisan: Sociology and the Welfare State." *The American Sociologist* 3: 103–116.

1970 *The Coming Crisis of Western Sociology*. New York: Basic Books; trad. it. *La crisi della sociologia*. Bologna: Il Mulino, 1980.

Habermas, J.

1962 *Strukturwandel der Öffentlichkeit*. Hermann Luchterhand: Neuwied; trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari: Laterza, 1971.

- 1984 *Theorie des Kommunikative Handelns*. Suhrkamp: Frankfurt a.M.; trad. it. *Teoria dell'azione comunicativo*. Bologna: Il Mulino, 1986.
- Han, S.-K.
2003 "Tribal Regimes in Academia: A Comparative Analysis of Market Structure Across Disciplines." *Social Networks* 25: 251–280.
- Horkheimer, M.
1947 *Eclipse of Reason*. New York: Seabury Press; trad. it. *L'eclisse della ragione*. Torino: Einaudi.
- Horkheimer, M. e Adorno, T.W.
1944 *Dialektik der Aufklärung*. Frankfurt a.M.: Fischer Verlag; trad. it. *Dialettica dell'Illuminismo*. Torino: Einaudi, 1966.
- Horowitz, I.L.
1993 *The Decomposition of Sociology*. New York: Oxford University Press.
- Jacoby, R.
1987 *The Last Intellectuals: American Culture in the Age of Academe*. New York: Noonday Press.
- Kang, K.
2003 *Characteristics of Doctoral Scientists and Engineers in the United States: 2001*. Arlington, VA: National Science Foundation. Division of Science Resources Statistics.
- Kirp, D.
2003 *Shakespeare, Einstein, and the Bottom Line*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Lakatos, I.
1978 *The Methodology of Scientific Research Programmes*. Cambridge: Cambridge University Press; trad. it. *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*. Milano: il Saggiatore, 1985.
- Larson, O. e Zimmerman, J.
2003 *Sociology in Government: The Galpin-Taylor Years in the U.S. Department of Agriculture 1919–1953*. University Park, PA: University of Pennsylvania Press.
- Lee, A.M.
1976 "Sociology for Whom?" *American Sociological Review* 41: 925–936.
- Lippmann, W.
1922 *Public Opinion*. New York: Harcourt, Brace & Co; trad. it. *L'opinione pubblica*, Roma: Donzelli, 2004.
- Lipset, S.M. e Smelser, N.J. (eds.)
1961 *Sociology: The Progress of a Decade*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Lyman, S.
1992 *Militarism, Imperialism, and Racial Accommodation: An Analysis and Interpretation of the Early Writings of Robert E. Park*. Fayetteville, AK: University of Arkansas Press.
- Lynd, R.
1939 *Knowledge for What? The Place of Social Sciences in American Culture*. Princeton, NJ: Princeton University Press; trad. it. *Conoscenza per che fare?* Rimini: Guaraldi, 1976.

Burawoy, *Per la sociologia pubblica*

Marullo, S. e Edwards, B. (eds.)

2000 "Service-Learning Pedagogy as Universities' Response to Troubled Times." Special issue of *American Behavioral Scientist* 43: 741-912.

McCormick, S., Brody, J., Brown, P. e Polk, R.

s.d. "Public Involvement in Breast Cancer Research: An Analysis and Model for Future Research." *International Journal of Health Services* (in corso di pubblicazione).

Merton, R.K.

1949 *Social Theory and Social Structure*. Glencoe, IL: The Free Press; trad. it. *Teoria e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino, 1959.

Mills, C.W.

1959 *The Sociological Imagination*. New York: Oxford University Press; trad. it. *L'immaginazione sociologica*. Milano: il Saggiatore, 1962.

Moore, K.

1996 "Organizing Integrity: American Science and the Creation of Public Interest Organizations, 1955-1975." *American Journal of Sociology* 101: 1592-1627.

Mueller, J.

1973 *War, Presidents and Public Opinion*. New York: John Wiley.

Myrdal, G.

1944 *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*. New York: Harper & Row.

Ostrow, J., Hesser, G., and Enos, S. (eds.)

1999 *Cultivating the Sociological Imagination: Concepts and Models for Service-Learning in Sociology*. Washington, DC: American Association for Higher Education.

Pager, D.

2002 *The Mark of a Criminal Record*. Ph.D. dissertation, Department of Sociology, University of Wisconsin, Madison, WI.

Park, R. E.

1904 *The Crowd and the Public*. Chicago, IL: University of Chicago Press; trad. it. *La folla e il pubblico*. Roma: Armando, 1996.

Parsons, T.

1937 *The Structure of Social Action*. New York: McGraw Hill; trad. it. *La struttura dell'azione sociale*. Bologna: Il Mulino, 1986.

1951 *The Social System*. New York: The Free Press; trad. it. *Il sistema sociale*. Milano: Comunità, 1965.

1961 "An Outline of the Social System." Pp. 30-79 in *Theories of Society* edited by T. Parsons, E. Shils, K. Naegele and J. Pitts. New York: The Free Press; trad. it. *Per un profilo del sistema sociale*. Roma: Meltemi, 2001.

Patterson, O.

2002 "The Last Sociologist." *The New York Times*, May 19th.

President's Research Committee on Social Trends

1933 *Recent Social Trends in the United States*. New York: McGraw-Hill.

- Purser, G., Schalet, A., e Sharone, O.
 2004 "Berkeley's Betrayal: Wages and Working Conditions at Cal." Paper presented at the annual meeting of the American Sociological Association, August 16, San Francisco, CA.
- Putnam, R.
 2001 *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon and Schuster; trad. it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Rhoades, L.
 1981 *A History of the American Sociological Association, 1905–1980*. Washington, DC: American Sociological Association.
- Riesman, D.
 1950 *The Lonely Crowd: A Study of the Changing American Character*. New Haven, CT: Yale University Press; trad. it. *La folla solitaria*. Bologna, Il Mulino, 1956.
- Ryan, C.
 2004 "Can We Be Compañeros." *Social Problems* 51: 110–113.
- Schurman, R. e Munro, W.
 2004 "Intellectuals, Ideology, and Social Networks: The Process of Grievance Construction in the Anti-Genetic Engineering Movement." Department of Sociology, University of Illinois, Urbana-Champaign, IL. Unpublished manuscript.
- Selznick, P.
 2002 *The Communitarian Persuasion*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Sen, A.
 1999 *Development as Freedom*. New York: Random House; trad. it. *Lo sviluppo è libertà*. Milano: Mondadori, 2000.
- Sennett, R.
 1977 *The Fall of Public Man*. New York: W.W. Norton; trad. it. *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano: Bompiani, 1982.
- Sitas, A.
 1997 "The Waning of Sociology in South Africa." *Society in Transition* 28: 12–19.
- Skocpol, T.
 2003 *Diminished Democracy: From Membership to Management in American Civic Life*. Norman, OK: University of Oklahoma Press.
- Smith, D.
 1987 *The Everyday World As Problematic*. Boston: Northeastern University Press.
- Spalter-Roth, R. ed Erskine, W.
 2004 *Academic Relations: The Use of Supplementary Faculty*. Washington, DC: American Sociological Association.
- Stacey, J.
 2004 "Marital Suitors Court Social Science Spin-Sters: The Unwittingly Conservative Effects of Public Sociology." *Social Problems* 51: 131–145

Stacey, J. e Biblarz, T.

2001 “(How) Does the Sexual Orientation of Parents Matter?” *American Sociological Review* 66: 159–183.

Stouffer, W. *et al.*

1949 *The American Soldier*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Strand, K., Marullo, S., Cutforth, N., Stoecker, R. e Donohue, P.

2003 *Community-Based Research and Higher Education*. San Francisco: Jossey-Bass.

Turner, S. e Turner, J.H.

1990 *The Impossible Science: An Institutional Analysis of American Sociology*. London and Newbury Park, CA: Sage.

Uggen, C. e Manza, J.

2002 “Democratic Contraction? Political Consequences of Felon Disenfranchisement in the United States.” *American Sociological Review* 67: 777–803.

Vaughan, D.

2004 “Public Sociologist by Accident.” *Social Problems* 51: 115–118.

Waite, L. e Gallagher, M.

2000 *The Case for Marriage*. New York: Doubleday.

Wallerstein, I., Juma, C., Fox Keller, E., Kocka, J., Lecourt, D., Mudkimbe, V.Y., Miushakoji, K., Prigogine, I., Taylor, P.J. e Trouillot, M.-R.

1996 *Open the Social Sciences: Report of the Gulbenkian Commission on the Restructuring of the Social sciences*. Stanford: Stanford University Press; trad. it. *Aprire le scienze sociali*. Milano: FrancoAngeli, 1997.

Wacquant, L.

2004 “Following Bourdieu into the Field.” *Ethnography* 5.

Warner, M.

2002 *Publics and Counterpublics*. New York: Zone Books.

Webster, E.

2004 “Sociology in South Africa: Its Past, Present and Future.” *Society in Transition* 35: 27–41.

Wilson, W.J.

1996 *When Work Disappears*. New York: Knopf.

Wolfe, A.

1989 *Whose Keeper?* Berkeley: University of California Press.

For Public Sociology

Abstract: Responding to the growing gap between the sociological ethos and the world we study, the challenge of public sociology is to engage multiple publics in multiple ways. These public sociologies should not be left out in the cold, but brought into the framework of our discipline. In this way we make public sociology a visible and legitimate enterprise, and, thereby, invigorate the discipline as a whole. Accordingly, if we map out the division of sociological labor, we discover antagonistic interdependence among four types of knowledge: professional, critical, policy, and public. In the best of all worlds the flourishing of each type of sociology is a condition for the flourishing of all, but they can just as easily assume pathological forms or become victims of exclusion and subordination. This field of power beckons us to explore the relations among the four types of sociology as they vary historically and nationally, and as they provide the template for divergent individual careers. Finally, comparing disciplines points to the umbilical chord that connects sociology to the world of publics, underlining sociology's particular interest in the defense of civil society, itself beleaguered by the encroachment of markets and states. This Italian translation is preceded by a new introduction by the author, which confronts Mills's conception of public sociology with Gramsci's idea of intellectual labor.

Keywords: Sociologia, pubblico, critica, progresso, professionalizzazione.
